



Questa volta:
**Non sono stata
l'amante di Cavour**
scrive Vanda Osiris

•
**La seconda moglie
avvelena il primo
marito**

E DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO



Jean Kent, vi la gli auguri, uscita fresca fresca da un uovo di Pasqua. Per vedere come esce dall'uovo, aprire le pagine 8 e 9. [Eagle Lion]. Nella testata: Giovanni Grasso.



Nella interpretazione del suo nuovissimo film, del quale riferiamo in questa stessa pagina, Joan Fontaine sostiene un ruolo assolutamente inconsueto per lei e per gli spettatori.



Come i lettori vedono, la grande attrice sostiene questa sua nuova fatica con quell'impegno e quella coscienza che son degne della sua intelligenza e della sua maturità.

Hollyw. marzo
Joan Fontaine, la quale non è altro che la sorella di Olivia de Havilland, attualmente sta lavorando ad un nuovo film, intitolato *Ivy*. In un primo tempo, era Olivia che doveva sostenere la parte di una macabra eroina, ma pochi giorni prima che il film venisse iniziato, essa preferì ritirarsi. Spiegò che il film non le si confaceva, perché ne aveva appena terminato un altro in cui aveva sostenuto una parte di assassina:

IL NUOVO FILM DI JOAN FONTAINE

SECONDA MOGLIE AVVELENA PRIMO MARITO

Tutti la credono una soave creatura: invece è un'assassina - Ad Hollywood non si può mai sapere quando e come si presenta la fortuna.

e non le piaceva di ripresentarsi nel medesimo ruolo, altrimenti il pubblico in avvenire si sarebbe sempre atteso da lei questo genere di interpretazioni. Il ritiro di Olivia causò un grave imbarazzo alla Universal, perché la Società dovette diffondere un costoso film, già pronto per la produzione. Quella sera Bill Dozier, capo della produzione, tornò a casa e raccontò alla moglie il grave contrattempo.

— Tua sorella — disse egli a sua moglie, Joan Fontaine, si merita proprio di esser presa a sculacciare. Doveva pensarci prima, e non creare questo pasticcio.

— Anche tu, avresti potuto pensarci prima, — rispose freddamente Joan. Non c'era bisogno di chiamare Olivia. — Accidenti a me!, gridò Dozier, Hai ragione. Vuoi farlo tu?

Fu così che Joan Fontaine, famosa interprete di Rebecca, si accinse a sostenere il suo primo ruolo « pesante », nel film dell'Universal, che porterà il titolo di *Ivy*. E' una parte molto difficile, perché sullo schermo l'eroina di *Ivy* è una soave creatura primitiva, che tutti vogliono proteggere, mentre essa avvelena suo marito e cerca di coprirlo di infamia, allo scopo di esser libera di legarsi a un uomo più ricco. Il film,

diretto da Sam Wood, che fece il *Saratoga Trunk* con Ingrid Bergman, costituirà quasi certamente uno dei culmini drammatici dell'annata. Joan Fontaine ha percorso molta strada dal giorno in cui, dieci anni or sono, fece il suo primo tentativo cinematografico. Allora ella aveva vent'anni. David O. Selznick ama ricordare quello che gli dissero gli amici quando annunciò di avere la intenzione di servirsi di Joan Fontaine per interpretare Rebecca. « Siete matto », gli dissero, « La ragazza ha una faccia di legno. Per quale motivo credete che la R.K.O. l'abbia mandata via? Non avete visto i suoi ultimi due film? ».

Se ne ricorda anche lei. L'altro giorno, quando visitai Joan Fontaine nel suo vestibolo, essa mi raccontò tutta la sua storia.

— Ero timida, e arrossivo per nulla — mi disse. — La gente si domandava se ero muta o se avevo la lingua legata. Dopo tre anni di tentativi, diventai il prototipo della diva mancata....

Aveva perduto la fede in se stessa e stava per abbandonare il film accingendosi a tornare al piccolo teatro di Los Angeles, per far del suo meglio sulla scena, volendo comunque rimanere un'attrice, allorché Selznick le

diede nuove speranze.

— Vedete, — essa mi raccontò — le cose andarono così, per la semplice ragione che Selznick non diede retta a nessuno. Egli non era pronto per iniziare Rebecca, per cui telefonò al direttore George Cukor, dicendogli press'a poco così: « La Fontaine non mi serve a nulla. Ma se avete una parte sincera da affidarle, offritegliela. Ebbene, Cukor disponeva di una parte di questo genere nel suo famoso film *The Women* (*Le Donne*), che stava per girare, e me l'affidò. Era infatti una parte stupenda, sebbene fosse breve. Dovevo essere la sola ragazza simpatica, fra una mezza dozzina di altre donne esaltate e divorziate. Quando Selznick vide il film, mi fece firmare immediatamente un contratto di sette anni, e poco dopo mi affidò l'interpretazione di Rebecca. A Hollywood non si può mai sapere quando e come si presenta la fortuna. Può darsi che non si presenti

mai, e se non fosse stato per un uomo che aveva fede in me, io stessa non l'avrei avuta... ».

In seguito all'enorme successo di Rebecca (*La seconda moglie*) (ancora rappresentata, negli Stati Uniti, di tanto in tanto, con un continuo afflusso di pubblico che va a vederla per la terza o per la quarta volta), Selznick cedeva la sua nuova stella a un prezzo fantastico alla stessa R. K. O., da cui era stata radiata in passato. Nè il direttore Hitchcock si stancò. Il loro film *Suspicion* (*Sospetto*) ottenne per Joan un premio Oscar per la migliore produzione del 1941. Seguirono altre cessioni della diva. Chiunque, a Hollywood, vi dirà che Selznick guadagnò almeno sei volte tanto quanto gli costò Joan Fontaine, semplicemente cedendola in prestito ad altri studi cinematografici, così come fece con un'altra delle sue protette: Ingrid Bergman. Concesse Joan alla 20th Century-

Fox, come stella di *This boy and that girl* (Questo ragazzo e quella ragazza), e di *Jane Eyre*; alla Warner per fare *Constant Nymph*; alla Paramount, per *Affairs of Susan e Freckles*. L'anno scorso Joan Fontaine si sposò con Bill Dozier, che lavorava alla R. K. O. e che l'aiutò a svincolarsi dalla morsa di Selznick. Anche Joan Fontaine, al pari della Bergman, pensa d'aver ripagato molte volte il suo scopritore. Ora essa è una « Free-Lance », cioè un'artista libera di firmare contratti con chiunque, e alle condizioni che meglio le aggrano, che al giorno d'oggi si aggirano intorno alla cifra di cinquantamila dollari per ogni film.

Michele L. Losauro

* PER LA PRIMA VOLTA dopo il matrimonio, che fu celebrato nel maggio del 1945, la coppia più innamorata di Hollywood, Lauren Bacall e Humphrey Bogart, si è divisa: ma per ragioni professionali: Humphrey Bogart si reca al Messico per girare in un film « Il tesoro della Sierra madre » che è tratto dal romanzo di un banchiere-lettoro viennese, B. Traven, stabilitosi al Messico fin dai tempi dell'Anschluss.

* IL PROGRAMMA DI PRODUZIONE cecoslovacca per il 1947-48 prevede nel biennio cinquantacinque film cechi e tre slovacchi.

Sopra, nelle fotografie: 1. Il regista Sam Wood spiega a Joan Fontaine la scena, durante la quale non deve dire nemmeno una parola. 2. Wood dice a Joan: « Man mano che la scena si svolge, portate pian piano la vostra emozione al massimo grado ». 3. Wood spiega alla stella: « A questo punto dovete dare un'impressione di rilassamento, per evitare i sospetti che voi siate coinvolta nel delitto ». 4. In questa scena Joan interpreta il proprio risveglio, che avviene mentre ode la voce di un ispettore di Scotland Yard, che interroga la sua cameriera intorno alla morte del marito, da lei stessa avvelenato.

MILANO - ANNO X - N. 14
5 APRILE 1947

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO

Direttore: FRANCO BARBIERI
MINO DOLETTI, Direttore editoriale
Si pubblica a Milano ogni
sabato in 16 pag. Una copia
L. 25 - DIREZ., RED.,
AMMIN.: MILANO
Via Durini, 7
Telefono 71.901

PUBBLICITÀ: Concessione
esclusiva: Società per
la Pubblicità in Italia
(Spt), Milano, Piazza degli Affari, Palazzo della
Borsa, telefoni 12451/7, e
sue succursali.
ABBONAMENTI: Italia, annuo
L. 1.150; semestrale
L. 575; trimestrale L. 285.
Fascicoli arretrati L. 30.
Per abbonarsi inviare vaglia
o assegni all'Amministrazione.
La spesa per eventuali
cambiamenti di indirizzo
è di L. 15.

EDITORIALE « FILM »

GILBERTO LOVERSO:

FIORI DEL MIO GIARDINO

Siamo sempre lì. Il critico deve sapere o ignorare che a un regista è stato consegnato un copione il giorno prima dell'inizio delle prove? Deve sapere o ignorare che un attore, quella sera, ha la febbre? Deve sapere o ignorare che l'elettricista ha fatto i vermi e quella sera, per l'emozione, ha sbagliato tutte le luci? Sapere o ignorare? Il critico insomma è la voce del palcoscenico rivolta al pubblico o la voce del pubblico rivolta al palcoscenico?

*

Claudio Emmer è veramente l'obiettivo dei palcoscenici.

*

Intanto, voi dite, chi nuoce veramente alla precarietà dell'inutile? Arturo. E tutti siamo d'accordo che è Arturo. Ma quando poi veniamo a sapere la verità, allora siamo costretti a dire: «Sì, sì. Bastava dirlo prima».

*

Chiaro, no? E chi mi capisce m'intende.

*

Il successo di questa stagione di Luchino non è stato pari alle precedenti. Per forza; il fischiatore Tacchini, uso a balzare sui palcoscenici, come ha magistralmente descritto Lunardo, per abbracciare le ginocchia ducali di Luchino, è stato assunto come cronista all'Umanità e la sera gira per i commissariati anziché per i teatri.

*

In fine, poi, è davvero il popolo che fa quello che vuole. I partiti in lotta per il potere fanno di tutto per accontentare il popolo e a questo modo soddisfano ai suoi desideri. Resta poi da vedere quanta buona fede mettano in queste blandizie.

*

Certi uomini del passato regime, d'accordo, sono quello che sono. Ma certi dell'attuale sono anche quello che non sono.

*

Come passa il tempo, cavaliere. Chi avrebbe mai pensato, il 25 aprile 1945, che un giorno, dopo soli due anni, un avvocato romano avrebbe denunciato alla Procura della Repubblica, Valerio, Togliatti, Longo eccetera per l'esecuzione di Mussolini?

*

Intanto, in una casa vicina alla mia, essendo morto un bambino di tre anni il padre, di rosso partito, ha rifiutato i garofani bianchi, e sulla piccola bara ha messo i garofani rossi. E non ha capito che bianchi o rossi erano sempre fiori per un bambino di cinque anni morto. Avvolgete gli eroi morti nella bandiera e i giustiziati in un telo. Bandiera o telo quello è sempre un sudario.

*

Si era parlato di monete metalliche già immesse in circolazione. Perbacco, che le abbiano già fregate?

G. L.



Per il «tè delle ore 14», l'abito di Loretta Young è intonatissimo alle porcellane.

VARIE

IRRICONOSCIBILE

Si parla molto in questi giorni di Jolanda Foldes, la nota scrittrice ungherese, autrice del romanzo *Orecchini d'oro*. Come è noto, da questo romanzo, in America han tratto un film che è stato girato con Marlene Dietrich ed è intitolato *Golden Earrings*, letterale traduzione del titolo del romanzo. Marlene ha raccontato ora a Parigi che nel film diretto da Mitchell Leisen, ella interpreta un personaggio totalmente differente da quanti finora ella abbia realizzato sullo schermo: «una zingara che predice la buona ventura, una zingara selvaggia e passionale. «Il trucco che ho dovuto subire» ha raccontato fra l'altro Marlene «mi ha dato un'anima nuova, e un aspetto a tal punto irriconoscibile che, quando mi recavo a girare, i miei migliori amici mi passavano accanto senza riconoscermi. Conoscete l'argomento di *Orecchini d'oro*? Si tratta di questa zingara di cui v'ho detto (e che sono io) la quale salva dalle mani della Gestapo un ufficiale britannico dell'Intelligence Service, e queste due creature così differenti per educazione, per gusti e per abitudini, si innamorano perdutamente l'uno dell'altra... Ma non voglio dirvi di più». Aggiungeremo allora, per la cronaca, che compagno di Marlene in questo film (di cui s'è dato nei giorni scorsi ad Hollywood l'anteprima e con enorme successo), è Ray Milland.

* LA VITA DEL RE PAZZO, cioè di Lodovico II di Baviera, sta per essere portata sullo schermo, probabilmente con la apparizione della figura di Riccardo Wagner, di cui il monarca fu ammiratore ed amico. Il film, ad ogni modo, sarà corredato di musiche wagneriane. Non si conoscono ancora gli attori che la Paramount, editrice del film, sceglierà.

POLTRONA TEATRALE

ZOO: INTENZIONE DI DRAMMA

Facciamo un'U.N.R.R.A. per gli Americani - Mandiamo libri - Visconti regista che non ha bisogno del testo

Questi scrittori americani che diventano grandi tutto d'un colpo dovranno pure, ad un certo momento, autorizzarci a non avere stima di loro.

Io, francamente, comincio ad averne abbastanza di scrittori: la cui biografia riguarda sempre un servizio come pulisci scarpe, poi il lavoro in una tabaccheria, poi al porto a contare le ancore delle navi; poi a Boston a scopare, eccetera finché, non sapendo più cosa fare, si mettono a scrivere.

E scrivono, per esempio, opere da teatro come *Zoo di vetro*.

Tennessee Williams è stato fattorino in un negozio di scarpe, groom, teletipista, cameriere, cantastorie in un club notturno, sceneggiatore di film a Hollywood.

Ora, in questo *Zoo* abbiamo proprio la raccolta di tutte le sue esperienze.

Fattorino in una calzoleria. Ed ecco la memoria autobiografica di Tom: «Fu licenziato perché scrisse una poesia su una scatola di scarpe».

Fu groom. Ma non si specificava se «groom» di stalla o di camera.

Certo che la passione del cinema come sfogo avventuroso è stato il groom a portarla in *Zoo*.

Teletipista. Ed ecco Tom che racconta a platee lontane abitudine al colloquio oltre le pareti.

Cameriere: e quanto si mangia in quella casa. Come nei film americani i personaggi, per dare il senso della vita che passa, non fanno che sedere a tavola, alzarsi da tavola, risiedere a tavola, rialzarsi da tavola.

Cantastorie. E l'abuso musicale che dovrebbe sottolineare di poetica colonna so-

nora la flebile sentimentalità del dialogo; ci risulta un espediente a trucco.

Sceneggiatore: e qui è chiaro che, a furia di sceneggiare, Tennessee crede che anche il teatro sia da sceneggiare. E allora non avendo il fiato per condurre tutto un discorso, finge di accennarlo. Ma non c'incanta.

Siamo dunque ad un'opera raccogliatrice.

Siamo agli appunti per una opera teatrale.

Zoo di vetro, non è un dramma. E' un campionario di possibilità.

L'autore aveva in mente di scrivere un dramma: c'è riuscito. A un certo momento, ha raccolto gli appunti; ha cucito insieme, con la scusa del raccontatore arbitrario, le scene che aveva, come si dice, «buttato giù» e con la improntitudine di un bravo americano presuntuoso che, per timore di sottovalutarsi si sopravvaluta, che per timore dell'inferiorità-complex cade nel superiority-complex altrettanto sfasciante, ha buttato sulla scena questi abbozzi che solo la intelligentissima smagliante cura di Luchino Visconti è riuscita a concretare in spettacolo.

Questo giovane Tom che, senza nessuna urgenza, ci racconta di sua madre e di sua sorella è il tipo del noioso malinconico che s'incontra nei treni deserti. Il chiacchierone che, vagabondo solitario, per necessità di parlare attacca bottone col primo che gli capita. Ma da questo a chiamare apposta gente in teatro per attaccare il lungo bottone sulla «Zop-

pa di St.-Luis» e sulla «Venerella del Delta», ci corre. E, allora, vien naturale proporre all'Europa di formare un'U.N.R.R.A. per l'America.

Essa ci manda la farina, le scatole di carne, il pesce, i piselli secchi, e ci fornisce di vitamine e calore necessario al nostro corpo. Noi formiamo, qui in Europa un'organizzazione che mandi libri, testi, quadri, saggi critici, note informative: che riforniscano di cultura e di «passato» questa simpatica genia di esuberanti masticatori di gomma i quali scoprendo il mondo credono di essere i primi.

Se Tennessee Williams sapesse che (così senza voler dare in indagine accorte) il suo *Zoo di vetro* sa di Bertacchi, sa di Prati, e non arriva certo a Gozzano; se sapesse che il teatro dell'inspresso ha già la sua brava tomba con lapide nelle nostre «storie del teatro»: se sapesse che tutto quanto ci ha detto è scontato e che se dovessimo affermare d'essere usciti dal teatro con una conoscenza in più, mentiremmo; se si rendesse conto che, alla fin fine, di idee ce n'è una sola che dice: «Nessuno ha più avventure perché le avventure avvengono al ci-

nematografo» e che è un po' poco per due ore di spettacolo; se si rendesse conto che la sua «madre» non è altro che la «madre» del *Giardino dei ciliegi* con in meno l'arte, forse ci penserebbe e, studiato l'italiano, il francese, ed anche l'inglese (che non è l'americano), comincerebbe a leggere, leggere di più e scrivere meno.

In questo caso, lavorando sul nulla, Visconti ha fatto un miracolo.

E se ci siamo francamente annoiati ad un testo la cui inutilità ed il cui approssimativo erano continuamente palesi, abbiamo però avuto la fortuna di assistere ad un esperimento registico di alta acrobazia.

Indubbe, anche se talvolta dannose, sono le doti registiche di Visconti. Ma questa volta, il nostro formidabile giocoliere, avendo a disposizione i fragili oggetti di Williams, ha saputo giostrarli così bene che ad un certo momento si è avuta l'impressione che le bolle di sapone americano avessero un peso. Che i cilindri di cartone fossero d'argento; che i cerchi di legno figurassero il firmamento.

Più che sugli attori, che troppo spesso Visconti costringe a superflue passeggiate attraverso la scena in una fissazione di movimento; questa regia è sul testo. Cos'è avvenuto non ve lo saprei dire poi che non son regista; ma certamente un fatto magico. Di ritmi di, luci (e fari) di ombre contrastanti, di minuziose accortezze: una regia che ha corso il rischio di essere perfetta.

Rischio che certo «lezioso» ha evitato.

E, dunque, non ci si lamenti se il pubblico va a teatro per assistere a una regia di Luchino Visconti. L'altra sera non c'era

altro che la sua regia. E il coraggio di impiantarla su in testo inesistente, il suo rischiare il capibombolo ad ogni istante, sfiorando il limite estremo dei silenzi e delle pause, il suo tendere fino allo spasimo il «cantino» dell'illusione, ecco gli elementi di un successo. Che poi, alla fine, Luchino non si sia certo fatto pregare per apparire in ribalta, questo è logico. Era lui l'interprete. Il testo era solo un pretesto.

In più: il ritorno di Tatiana Pavlova. Ritornata a noi con tutti i difetti delle sue forzature; ma anche con tutto il gioco meraviglioso dei suoi mezzi toni.

Questa grande attrice spessa è troppo brava. Ma quando è soltanto brava è bravissima. Sforza le battute, le accide, le colora, le smorza, le allunga, le mangia, le ravviva, impianta una «fantasia» e la interrompe, conducendo il personaggio dentro e fuori dalla scena in una sola «tirata»; dal principio alla fine il suo moto perpetuo; quando è in scena porta con sé l'invenzione di una vita precedente che qui continua, quando è fuori, è presente nei passaggi. E se talora per essere troppo brava, come i grandi solisti divien fallosa, se qualche volta l'accordo non è limpido e l'arcata stride, non importa: c'è un gran fiato d'arte che giustifica

Pagella

Zoo di vetro

T. Pavlova Fuori corso
Paolo Stoppa 7
Rina Morelli 7+
G. De Lullo 4
L. Visconti (R) 9+
M. Chiari (S) 9+

Ma, certo, quando ad un autore capita l'avventura di avere come regista Luchino Visconti questo autore deve tremare. Perché i casi sono due: o l'opera è cedevole e allora Visconti con formidabile ingegno la trasforma, la finge capolavoro (e all'autore con la soddisfazione del risultato rimane anche il dolore di sapersi mediocre) oppure l'opera è salda e Visconti per andare più in là sfascia tutto.

tutto. Tatiana Pavlova è una ventata di follia. Una follia teatrale che rompe la monotona cadenza ragionieristica e pignola di tanti attori che, usciti dalla accademia, sanno recitare ma non sanno cosa vuol dire recitare.

Con lei, Rina Morelli in un facile spaurito personaggio e Paolo Stoppa.

Ed anche, purtroppo, il giovane. Giorgio di Lullo. Ecco un errore di Visconti. Errore di distribuzione; errore di credulità. Fra questi tre attori Di Lullo era troppo poco.

Ma se, in un momento ghiribizzoso, una sera, io andassi a teatro e, senza farmi vedere da Visconti, togliessi il copione da sotto lo spettacolo, nessuno se ne accorgerebbe.

Provi, Visconti, provi a fare pronunciare ai suoi personaggi parole qualsiasi, muti la trama, inventi, posponga, trasferisca: butti via il testo, insomma. Rimarrà la sua regia. E lo spettacolo sarà egualmente ammirabile.

Gilberto Loverso

N.B. Sì, contro tutti io chiamo Luchino Visconti nel copione. Non voglio che gli capiti come a Edoardo de Filippo che è diventato solo «Edoardo».

* BASEGGIO HA DEBUTTATO con la sua nuova formazione, a Vittorio Veneto, dove inizia ora un giro nel Veneto, fra Thiene, Vicenza, Verona, per passare poi in Svizzera dove svolgerà un lungo corso di rappresentazioni. Il debutto, che ha procurato vivo successo a Cesco Baseggio ed a tutti gli altri della compagnia, fra cui Andreina Paul, Gianni Cavalleri e Leone Berl, è avvenuto con la commedia di E. Ferdinando. Palmieri «Scandalo sotto la luna», magnificamente accolta. Oltre questa produzione, il repertorio della nuova formazione comprende «Tramonto» di Simoni, «I quattro fastegni» e «Baruffa chiozzole» di Goldoni.

* PER LA PRIMA VOLTA, crediamo, un ufficio di censura si è congratulato con una casa produttrice! È stato dopo avere approvato «A ciascuno il suo» della Paramount, con Olivia de Havilland.

* L'ARCIVESCOVO DI CANTERBURY è stato ad assistere, al Teller di Londra, alla proiezione di un film, tratto da Dickens «Le grandi speranze» edito dalla Eagle Lion, ed è rimasto molto soddisfatto: al film partecipano John Mills e Valerie Hobson.

«Cielo e mare; mare e cielo»: questa è la frase obbligatoria con cui tutte le biografie di Cristoforo Colombo iniziano il capitolo dedicato alla scoperta del nuovo mondo. Le tre caravelle, dalla alta prua intagliata e dalla velatura gonfia di vento, veleggiavano sull'Oceano infinito. Il mare

pare una seta lucida distesa a celare il mistero del suo fondo nasconde mostri, delfini, tesori, cosa nasconde il mare? Chi lo sa?

C'è in tutti la coscienza del mistero, l'attesa del miracolo, l'attesa della terra che un visionario ha promesso di raggiungere attraverso una strada nuova. Nessuno sa cosa attende quel pugno sparuto di uomini che costruisce un ponte esile come la speranza sull'infinito del pericolo. La paura li guata sardonica da poppa e li invita a tornare indietro. La fede senza limiti di un uomo li trascina in avanti: «Senza fede non costruirete nulla, neanche una casa di mattoni» ha detto il Poeta, e la fede di uno solo regge il cuore di tutti. Un paese di selvaggi e infinite ricchezze attendono come premio della fede quel pugno di uomini.

Una civiltà e un'infinita miseria attendono invece gli uomini che oggi l'America manda alla scoperta del vecchio mondo.

Questa le osservazioni che Stoloff, il regista americano comincia a farmi, affondato nella poltrona di un salottino dalle tinte smorte, dalle sete patinate, dal tempo e dagli avvenimenti, nell'angolo della torre di un castello mediceo. Inviato ad intervistare, ho dovuto raggiungere il posto ove egli lavora per



Il regista americano Victor Stoloff, che gira in Italia il film «Il segreto».

UN REGISTA AMERICANO IN ITALIA

LA SCOPERTA DELL'EUROPA

Nasce un film sul golfo del Tigullo: Stoloff cerca un'atmosfera, e l'ha trovata

L'I.C.A.I., la giovane società italiana che ha già in cantiere parecchi film a carattere di collaborazione internazionale: confesso che abituato ai soliti teatri di posa, raggiungere un regista che si permette di avere come teatri di posa nientemeno che i vari luoghi di un autentico castello affacciato a una delle più belle baie d'Italia, il Golfo del Tigullo, mi ha fatto una certa impressione ed ha destato tutta la mia curiosità.

So che Stoloff ha abbandonato Hollywood dopo il successo del suo film interpretato da Charles Boyer «Piccole Isole della Libertà» che valse a Jack Warner, della Warner Bros, la Legion d'Onore francese. Aveva conquistato la capitale del cinema, aveva il successo e la gloria, cosa è venuto a cercare in questa vecchia Europa sfinita da una guerra fratricida e micidiale? Queste le domande che intendevo fargli e che lentamente sviluppo in questa atmosfera irreale e così europea, in cui si passano e le tradizioni si respirano come un profumo sottile emanato dalle cose.

Stoloff non risponde rapidamente. Pesa le parole e sembra che scavi ogni frase dal più intimo di se

stesso. Capisco che quello che interessa me, è il problema-nodo della sua ricerca psicologica retrospettiva del momento.

«Strano — egli dice — ma vede, quello che io sono venuto a cercare in Europa è un punto di vista. Non so definirlo meglio. Per l'America la vita è la sola realtà. Ogni giornata è fatta di dodici ore tutte reali, fatte di avvenimenti che hanno tutti una loro consistenza, tutti un loro peso, ma questo peso è sempre quantitativo e mai qualitativo. Quello che io cerco in Europa è una visione diversa delle cose, degli uomini, degli avvenimenti. Questo è il paese che sopra le frontiere elevate da ragioni etniche e geografiche ha un pensiero comune, il pensiero che ha creato la civiltà di oggi nel mondo. Tutta la civiltà del mondo è partita dai sassi di questa vecchia Europa e tutto il pensiero del mondo vive del suo pensiero».

«E del suo film — domando — vuol dirmi qualche cosa?»

«Ecco: in questo film, «Il segreto», l'azione non è data dai fatti, ma da stati d'animo della protagonista, causati da avvenimenti nati nel suo subconsciente, e che

solo attraverso l'analisi affiorano alla coscienza e cagionano il dramma. Un soggetto molto europeo. Devo dirle subito della mia riconoscenza per l'I.C.A.I., la società produttrice. I suoi dirigenti mi lasciano la più completa libertà artistica ed evitano tutte quelle interferenze nel lavoro del regista che spesso sono state e sono la rovina di molti film. Questa assoluta libertà creativa, questo poter vivere nel luogo dove si svolge la vicenda, grazie alla generosità del senatore Gaslini che ha spontaneamente messo a nostra completa disposizione questa meravigliosa dimora, con il suo abituale senso di mecenatismo verso ogni iniziativa artistica, tesa a valorizzare le bellezze del suo paese; questo respirare l'atmosfera e la realtà dei luoghi dove dovranno agire i protagonisti (e che i luoghi siano reali è fuor di dubbio — aggiunge, accennando allo sgomento di un muro d'angolo dello spessore di tre metri almeno —) creano in me quello stato d'animo che è la gioia pura della creazione. Insomma non lo dica a nessuno: ma se il film viene male, la colpa è proprio mia!»

Il Cinecittadino

PER GLI AUTORI ITALIANI

BENVENGANO (SE CI SONO)

Lorenzo Ruggi sognava una compagnia, ne fa due - L'Istituto del Dramma Italiano

Gli anziani ricordano certamente il «Teatro Sperimentale» che, sorto a Bologna per iniziativa di Lorenzo Ruggi un venticinque anni fa, ebbe in sorte di attirare sul teatro italiano, pericolante per il solito dopoguerra, l'attenzione attiva e operante del pubblico. Non solo, ma al «Teatro Sperimentale» capitò anche di rivelare alcuni autori poi confermatasi fra i migliori.

Questo precedente ha confortato il sempre vegeto Lorenzo Ruggi, quando, ripresentatosi in questo dopoguerra, e paurosissima, la crisi del teatro italiano, si è trattato, per pochi animosi, non tanto di difenderne, quanto di salvarne le sorti ormai arrivate allo stato di coma.

Ruggi dunque, ha prospettato una Compagnia stabile a Bologna, che si valesse, per determinati lavori, del concorso di attori, non stabili, ma scritturati per l'occasione. Nella sua intenzione, il repertorio doveva essere esclusivamente italiano, di autori scomparsi e di autori viventi, di autori celebri e di giovani ignoti.

Al dilagare di un teatro straniero, non sempre eccellente per fattura ed intenti, Ruggi voleva opporre (non su un piano polemico, ma attraverso la conoscenza, libera e non coatta) il nostro teatro vecchio e nuovo, il più degno. Voleva, inoltre, dare anche un aiuto materiale ai nostri autori, molti dei quali e non certo dei peggiori, non potendo più vivere del teatro, esclusi, come sono, dai repertori delle Compagnie, vivono in ingiuste strettezze.

Questo progetto, per il quale Ruggi si rivolse a Roma e a Milano, si incontrò con analoghe intenzioni di Sem Benelli, che presiede gli Autori a Milano e di Luigi Chiarelli che lo presiede a Roma. Così rinforzato, il progetto si dilatò e diventò, da bolognese, nazionale. Le forze riunite ottennero infine, il riconoscimento in Ente Morale dell'Istituto Nazionale del Dramma Italiano. Ruggi, giustamente, lo presiede.

L'Istituto si propone, con la costituzione di due Compagnie: «Città di Roma» e «Città di Milano», di attirare la distratta attenzione del pubblico sul nostro teatro, offrendo, con complessi di primissimo ordine, interpretazioni accurate dei lavori italiani migliori e più significativi. Gli autori sono stati scelti fra i più rappresentativi, morti o viventi. E gli ignoti troveranno sempre la miglior comprensione delle tre commissioni di lettura istituite a Roma, Milano, Bologna (più una, centrale, a Roma). Perché la funzione dell'Istituto non è, sia ben chiaro, una forma di assistenza per autori più o meno celebri, disoccupati. L'Istituto vuol salvare il Teatro Italiano da un oblio, o da un ostracismo, ingiusto e deplorevole. Infine, si vuol salvare il nostro teatro, così come si vorrebbe salvare un altro qualsiasi nostro patrimonio spirituale e culturale in pericolo. Non c'è obbligo o imposizione: il teatro vuol salvarsi per sua propria virtù, non per decreti o sopratasse.

*

A questo scopo, a fianco dell'Istituto, sono sorti e stanno sorgendo i gruppi degli «Amatori del Teatro e

del Libro». Questi gruppi, mediante una specie di censimento

hanno la funzione di costituire il nucleo — anche economico — dei frequentatori degli spettacoli dati dall'Istituto: di stimolare in amici e conoscenti l'amore per il teatro e per il libro; di essere i primi «credenti» in questa fede, che è pure un nostro importantissimo patrimonio. Questi gruppi potranno offrire la possibilità, anche ai piccoli centri, di avere una delle Compagnie (le quali agiranno nelle maggiori «piazze») per lo spettacolo, fra quelli in repertorio, che essi desiderano. Appare chiaro a chiunque come sia possibile, se gli «Amatori» di un piccolo centro garantiscono un determinato numero di posti venduti al teatro locale, che una delle Compagnie possa recarvi, senza correre l'alea di un «forno».

Infine: a teatro si notano sempre le stesse persone. Or bene: che queste persone si organizzino, si conoscano, si consocino per aiutare quel teatro, che, con la loro assidua frequenza, mostrano di amare.

Certo, ci vorrà del tempo. Non è facile mettere d'accordo degli italiani, specie se intellettuali. Ma perché il progetto di Ruggi non dovrebbe riuscire?

Il primo ciclo di autori da rappresentare, comprende, fra i morti: Machiavelli, Annibal Caro, Goldoni, Verga, Novelli, Pirandello, Cossa, Giraud, Bersezio, Paolo Ferrari, Rovetta, Giacosa, Traversi, Praga, Bracco, D'Annunzio, Di Giacomo, Testoni, Bertolazzi, Soldani, Suter, Paolieri, Antonelli, Niccodemi, Rossato, Cantini, Adami. Fra i viventi: Benelli, Berrini, Casella, Cataldo, Chiarelli, Colantuoni, De Benedetti, Fraccaroli, Gherardi, Giannini, Greppi, Landi, Lopez, Possenti, Pugliese, San Secondo, Simoni, Trieri, Valardo, Veneziani, Viola, Zorzi. E poi, novità di: Benelli, Betti, Bevilacqua, Berrini, Brancati, Chiarelli, Cenozzo, Cagliari, Cavacchioli, Duse, Falconi, Fabbri, Gherardi, Gotta, Lipparini, Mosca, Manzari, Pugliese, Possenti, Lopez, Lelli, Meano, San Secondo, Viola, Vanni, Valori, Zorzi.

Che è quanto dire, tutto il teatro italiano.

*

Un interessante particolare può accompagnare queste notizie sulla grande iniziativa di Lorenzo Ruggi, che è nella sua fase preparatoria come sviluppo: consiste nel fatto che i vari Comitati che sorgono nelle città per il censimento degli «Amatori del Teatro e del Libro», includono nomi di persone che in certo modo appartengono ad una nobiltà letteraria. A Bologna, la signora Libera Masi-Carducci, figliuola di Giosuè Carducci; a Venezia, la contessa Maria Gallo-Orsi, figliuola di Pietro Orsi; a Torino, Erina Giordano-Gozzano, sorella di Guido Gozzano.

E dovunque, non appena si inizia il censimento degli «Amatori», sorge spontaneo il desiderio di creare un ritrovo accanto ad un teatro, dove, dopo teatro, avvengano discussioni e contraddittori sulla commedia nuova. Se invece la commedia avrà carattere culturale, il ritrovo tornerà ad essere utile come preparazione all'ora dell'aperitivo.

Ugo Matteucci

DANIELE D'ANZA: RING

UGO CONTRO RUGGERO

Campionato del repertorio italiano: pesi massimi; con i guanti bianchi

(Su questo ring rivivono gli incontri e gli scontri fra i divi di primo e secondo calibro del teatro e del cinema d'oggi e d'ieri. Sul quadrato si muovono personaggi a voi noti solo nella finzione scenica: noi ve li mostriamo nella finzione della vita. L'ingresso in sala è libero per le persone ricche di spirito: severamente proibito, invece, ai «rappellisti» e ai «codapaglisti»).

INCONTRO VALEVOLE PER IL CAMPIONATO DEL REPERTORIO ITALIANO, PESI MASSIMI: RUGGERO (CAMPIONISSIMO DEI VETERANI, VETERANO DEI CAMPIONISSIMI, KG. 78.580) E UGO (CAMPIONE DEI GIOVANI AUTORI CON CAPELLI BIANCHI, KG. 75.800). INCONTRO IN GUANTI BIANCHI, IN QUINDICI PROVE E UNA SOLA REPLICA, CHIUSO PER FISCHI ALLA SESTA RIPRESA.

1° ROUND. - Settembre 1946. Ugo manda a Ruggero un copione. Ruggero manda a Ugo il suo compiacimento. Scandalo a Palazzo di Giustizia s'intitola il copione. Che ha un difetto: non ha una parte conveniente per Lalla. Scandalo, diciamo, a Palazzo Visconti. Ruggero che stima Ugo — gli chiese allora un altro testo. — Ugo che stima Ruggero — glielo manda. Ispezione. Con una parte per Lalla: Lalla con i capelli bianchi, la dentiera e il bastoncino. Scambio di lettere e convenevoli.

2° ROUND. - Febbraio '47. Ugo arriva a Milano. Baci e abbracci. C'è tutta la compagnia al completo, per onorario. Tutti meno un regista. — Un guaio — dice Ugo. — Un guaio se ci fosse — ribatte Ruggero. Ugo sorride (sorride sempre) e tranguia. Brindisi e libazioni contro i registi. Renzo — lontano di corpo ma presente di spirito — manda congratulazioni telegrafiche.

3° ROUND. - Ispezione va in prova. Ruggero legge il copione. Una meraviglia. Una meraviglia è il copione, ma ancor più meraviglioso è il copione letto da Ruggero. Anche lo stagno, nella sua bocca, diviene oro. Ma Ispezione non è di stagno. Ugo lo sa, e felice s'accodina in poltrona. — Sarà un successo enorme — dice in cuor suo. E sul ring lascia solo Ruggero con Lalla. A saire non ci pensa neppure.

4° ROUND. - Terza prova: si comincia a andare a suggeritore. Voi sapete cosa significa: via il testo, e occhio alla buca. Anzi, orecchio. Ruggero, che ha una parte lunga così, recita a rate. Balbetta, insomma, forse per far piacere al suo autore. Il quale di tutto ciò gode assai poco. Ma tutti lo confortano: male dei primi giorni — gli dicono tutti — poi vedrai! Ruggero è pur sempre Ruggero. Ugo sorride, e tranguia.

5° ROUND. - Passano i giorni e crescono le ansie. Ruggero porge a meraviglia le battute agli attori, dirige e consiglia, intuisce e illumina. Sa tutte le parti a memoria. Tutte, meno la sua. Ugo comincia di riflesso — a balbettare: è un guaio che gli capita ad ogni vigilia di una sua «prima». Balbetta, e raduna amici. Chiede anche l'aiuto d'un perito edile, perché gli costruisca in palcoscenico sottopassaggi per il

suggeritore: tante buche quante sono le posizioni che Ruggero muta in scena. Una sotto la sedia, una sotto il tavolino, una sotto il caminetto... Illusioni. Già da tempo Gandusio aveva approvato il progetto; ma i direttori di teatro, retrogradi e contrari ad ogni innovazione, si oppongono.

6° ROUND. - Alla prova generale la faccenda si fa seria. Ruggero se la prende col suggeritore e col copione. Taglia e taglia: battute che scompaiono sotto un prepotente segno di lapis. Per ogni monosillabo tolto, a Ugo è come se strappassero un dente. E ne ha solo trentuno. Bene o male si va in scena. Ruggero — oh nostalgia del Giudice di Pick-up-girl, che si leggeva tutta la parte ingiusturbato! — s'affanna, pesca e se la cava. La sua arte risolve. I suoi silenzi sembrano carichi di intenzioni; e invece non sono che preoccupazioni auditive. E poi c'è sempre il salvataggio in extremis: portar con mossa agile la sedia a due dita dalla buca, e il scolorinare con impeto il sermone... Ma fra le quante ogni pausa è una sofferenza: Ugo suda e trema; al calar del primo sipario è già in un bagno turco. Poi, la commedia inceppa. Il pubblico s'irrita, scioccamente beffeggia, comincia a sibillare. L'autore ha le spalle grosse: tutta colpa sua. Ugo impreca ma sorride, solo sulla sua nave che naufraga. Fra i fischi, qualche applauso. A Ruggero, non a Ugo.

E l'incontro in guanti bianchi è fatto.

Daniele D'Anza



Ada Gardner, zucchero filato.



Ivonne De Carlo, altrimenti della Miss Splendore.

GUIDO ROSADA:

SI CHIAMAVA CARMEN BONI

sto ormai il nomignolo che hanno applicato al Presidente del Consiglio. Ramadan: con la fame che c'è in giro, si capisce. Un nome che passerà alla storia. Ride la gente. Si sbellica, forse dimentica il conto del pizzicagnolo. Lo pagheranno magari con una settimana di ritardo, ma il gusto di venire a sentire Jean Rigaux non glielo leva nessuno.

La brillante conversazione finisce con una canzoncina satirica. E le strofette sono davvero spiritose, tanto che anch'io non posso trattenermi dal sorridere. Ma ancora non sono soddisfatto. Il mio amico non mi avrà portato a «Le Vernet» solo per sentire un chansonnier. Ci deve essere qualcosa d'altro. E non nascondo la mia ansia.

Finalmente l'orchestra riprende. Ordiniamo un whisky. Assieme al cameriere che ce lo porta si avvicina una signora, con un abito da sera di velluto nero. Una signora sorridente con una semplice collana di perle, capelli nerissimi, forse un po' «aiutati». Ha gli occhi e le labbra luminosi, di una cordialità aperta. Una espressione vagamente nota: qualche ruga sulla fronte e agli angoli della bocca. Rughe non mimetizzate, che le donano una distinzione tutta particolare. Ci alziamo.

— Bonsoir, Monsieur! — ella saluta il mio amico con

graziosa sorpresa. Poi, come ricordasse improvvisamente con chi si trova, si corregge immediatamente e col tono di voce ancor più familiare esclama: — Buonasera! Come va, dopo tanto tempo?

Perfetto italiano. Mi porge la mano a una volta. Le vengo presentato. — Madame Boni, questo è il mio amico Guido Rosada.



Carmen Boni

me che non mi dice proprio nulla. Poi aggiunge, divertito, sbirciandomi: — Ecco, per te, la signora Rigaux è Carmen Boni.

In quel momento, vi giuro, ho fatto uno sforzo tremendo per concentrare la mia memoria. Per rivedere, cioè, dietro quel volto simpatico di elegante signora matura un altro volto, birichino, coi capelli lisci tagliati alla garçonne, una frangetta o un bel «tira-

baci» sulla fronte. Cose di vent'anni fa. Durante questi brevi attimi devo aver fatto probabilmente un sorriso molto cretino. Il che ha autorizzato Madame a chiedermi, sorniona: — Proprio molto...?

Precipitosamente allora le ho tolto la parola di bocca, sparando il più grazioso complimento che il mio cervello mi poteva suggerire in quel momento. Non ve lo ripeto perché mi vergogno un po'. Ma certo il suo effetto, probabilmente, l'ha avuto.

Carmen Boni si è seduta con noi. E naturalmente ha cercato di parlare del suo passato, mentre il cameriere ci ha portato, dietro suo ordine, una magnifica bottiglia di Veuve Clicquot. La signora Rigaux non parla volentieri del suo passato, pensa che ora ha un'altra vita, non meno simpatica di quella d'allora, di quella dell'epoca in cui si presentò in uno stabilimento della Cines coi suoi poco promettente nome di ragazza e il suo accento fievolemente ligure: Carmela Bonicatti. Carmela Bonicatti nata a Bergeggi (Genova).

Ci parla del fratello, operatore cinematografico a Roma, che sta dimostrando particolare maestria nella presa di documentari.

— Ed ora, non l'att'ra più, il cinema? — le chiedo. — L'ho avuto — risponde — il mio quarto d'ora.

Mi basta. Adoro mio marito, mi piace questa vita, attorno a me vi sono tante persone adorabili. Qualche volta andiamo in tournée, ma io non faccio nulla. Solamente accompagno mio marito, che ha grande successo. Tra qualche giorno anzi andremo in Svizzera. Poi, Parigi mi piace. Ma non creda che ogni tanto non vada a fare qualche bagno d'Italia. Raramente, però. Perché non voglio lasciare Jean. Mi vuol molto bene, ci chiamano «colombi», si figuri.

Poco dopo, infatti, ci presenta anche suo marito, il quale ci festeggia rumorosamente ed approfitta per regalarci anche un witz su De Gasperi. Credo che quell'uomo abbia pronta una freddura per i clienti di ogni nazionalità. Ci invita a brindare con lui. Poi torna al suo pod'ò e, cantando, ci strizza l'occhio.

Carmen lo guarda fisso, e si capisce che lo ammira. Dopo altri dieci minuti entrano nuovi clienti, Carmen li avvicina, li accoglie come una deliziosa padrona di casa. Approfittiamo per salutarla e le prometto un'altra visita.

— Il conto? — chiedo al maître. Ma costui mi guarda scandalizzato. — Madame molto felice — mi dice in cattivo italiano. — Molto felice. Revenite bientôt!

Sono tornato, infatti, dopo alcuni giorni. Era chiuso. Sulla porta un cartello, sul quale era scritto: «Jean Rigaux n'est pas là pour quelques temps, mais... tous les soirs, à partir de 22 h: Jean Hebey présente Jacques Morel, Jacqueline Picard, au piano Popp».

Guido Rosada



Romani «made in England»: V. Leigh e C. Rains in «Cesare e Cleopatra» (Eagle-Lion).



Romani «made in U.S.A.»: C. Colbert e F. March in «Segno della Croce» (Paramount).



Romani «de Roma»: Isa Miranda e Camillo Pilotto in «Scipione l'Africano».

NON SONO

S'impiegò (per modo di dire) in una società d'assicurazioni: ma andava a provare all'Eden, dove debuttò

STATA L'AMANTE DI CAVOUR

VANDA OSIRIS: CANTAMI, O DIVA

II.
Il mio debutto non fu facile, come ho raccontato. A quei tempi, pur se non v'erano più le prevenzioni che tenevano lontane dal teatro tutte le ragazze che aspiravano alla scena, era però sempre difficile l'accostarsi e, qua e là, serpeggiavano ancora gli stanchi focherelli dei puritani, sulle cui fiamme moriture andavano bruciando gli ultimi incensi degli anatemi alle donne di palcoscenico e s'milia. Bisognava perciò ricorrere a sotterfugi, scuse, piccole bugie, o grandi, per ottenere quelle poche ore di libertà da dedicare, se non al palcoscenico, almeno a tutto quanto del palcoscenico era contorno ed atmosfera: le anticamere nelle portinerie dei teatri, le platee vuote durante le prove, i camerini negli intervalli degli spettacoli diurni, erano tante piccole tappe raggiunte a fatica per il traguardo finale: tappe che io riuscivo a raggiungere tra una lezione e l'altra, giustificandole poi con storielle d'ogni genere.

Cara mamma, semplice e severa, quante bugie ti ho condite per sfuggire all'ostinato controllo della tua continua opposizione!

Un giorno conobbi l'avvocato Mattoli. «Mattoli...? — dirà qualcuno — ...ma questo nome...?» Già! è proprio quello del popolare Mario Mattoli, autore conosciuto ed acclamato di riviste e regista cinematografico, ma che, allora, era semplicemente avvocato nella amministrazione Suvini-Zerboni. Dunque, Mattoli, preso da simpatia per me... (a tempo perso mi fece anche la corte, ora posso dirlo), raccolse le mie ansie e le aspirazioni e, fin dove poté, cercò di aiutarmi. Si trattava di trovare il modo di riuscire a provare le mie possibilità e di raccogliere o una affermazione oppure, magari, una delusione.

Oh, quanti tentennamenti, quante prove frettolose innanzi al pianoforte non troppo accordato nella vuota platea dell'Eden! Carlo Rota, forse preso d'entusiasmo per la giovane età della aspirante diva, faceva di tutto per sollecitare una decisione che non si riusciva mai a trarre dai miei dubbi. Con Mattoli pensò persino di recarsi in missione dalla genitrice che, credo, immaginavano alta e secca e, forse, coi baffi. Niente affatto! Mia mamma era mite, se pure ostinata in quanto al teatro. Ora non lo è più, ostinata; ora s'è convinta. Ma allora...

Pensa, pensa, Mattoli ebbe una trovata. Ecco, mi propose una specie di impiego. Lì per lì accettai, in quanto si pensava che questo avrebbe permesso tutta una nuova serie di scappatoie adatte per lasciarmi maggior tempo.

Fu così che la ragazza Wanda divenne impiegata, se si può dire, presso una società di assicurazioni, «L'Abbeille» di via Cusani, nella quale Mattoli aveva amicizie accondiscendenti. E indubbiamente ben poco mi videro negli uffici per tutto il tempo che rimasi impiegata. Il fatto però ch'io portavo a casa uno stipendio (325,70 al mese), permise di calmare ogni ansia materna e di continuare la gherminella dandole parvenza di onestissima verità.

La nuova situazione mi offrì modo di seguire le prove con assiduità e regolarità dal che trassi il vantaggio di un progresso sensibilissimo. Ero satura di entusiasmo, e la canzone di Bixio, Maggio, mi piaceva estremamente, dolce com'era nella linea melodica e di ef-

fetto sicuro, in quanto la stesura era pacata ed agevole la mia voce acerba.

Venne, naturalmente, il gran giorno del debutto dopo una vigilia piena di domande ansiose: come uscire di sera, e con quali scuse? Si inventò un'altra bugia; l'impiego! Già, questa specie di araba fenice assicurativa mi assicurò anche il mezzo per eludere nuovamente la guardia materna. L'impiego dunque rese necessario, a mio avviso, naturalmente, la frequenza ad una scuola serale di contabilità. Per rendere più verosimile la nuova sfacciataggine, una ballerina, Isabella, venne a



Vanda Osiris.

prendermi per alcune sere, fingendosi compagna di scuola. Bruna ed allegra Isabella che ritrovasti per poche sere, col tuo fascio di libri improvvisati sotto il braccio, un'aria sbarazzina ed ingenua al contempo certamente dimenticata, quante risate facemmo assieme lungo le strade vivaci della Milano serale?...

La sera del debutto fu, ed è rimasta per me, la più snerbante ed esaltante di tutta la mia vita. Io, è oramai un luogo comune, ho messo, durante la mia carriera, vestiti che hanno, si dice, sbalordito. Ebbene, nessuno d'essi mi ha più dato la deliziosa ed estenuante gioia di quel primo abito da scena. Era bianco madreperla, tramato di minutissime paillettes argente velate da una sopravveste di tulle grigio pallidissimo; nei capelli una ghirlanda di



Vanda Osiris.

fiordalisi ed in mano un tenue fazzoletto scarlato... Dovevo star bene perché vidi i miei santi protettori Rota, Mazzucato, Mattoli (che avevano fatta una colletta per farmi confezionare la toilette dalla Pagani e Tizzoni), estasiarsi al mio uscire dal camerino.

Io non capivo più niente. Ero piena di paura ed all'atto di affrontare quel pubblico che tanto avevo desiderato, provavo la stupida voglia di scappare a casa.

Mi trovai sul palcoscenico innanzi ad una ribalta abbagliante, interdetta. Dalla buca il buon Susani mi faceva cenni rincuoranti ma io ero

come immersa in una nebbia gialla. Accolta da un timido applauso dei quattro o cinque ammiratori ch'erano nascosti nell'ombra rossa della platea, mi sostenni un po', ma, indubbiamente, nell'enorme voragine che mi si spalancava innanzi colma di silenzio e di immaginata ostilità, covava qualche cosa di insolito. L'orchestra attaccò ed io cantai... Almeno, credo di avere cantato, portata da un'ondata di suoni lontani entro la quale la mia voce cercava adeguarsi.

L'applauso mi colse di sorpresa, affettuoso ed insistente, mentre io aprivo ancora la bocca per dire chissà che cosa, e girando la testa in cerca di aiuto, vidi il grosso Rota, rosso in faccia come un peperone, che smaniava ad applaudire. Capii allora di aver fatto il passo decisivo, e rientrata in quinta mi trovai tra le braccia di Mazzucato che non si stancava di dirmi: «Brava! Brava!».

Poi fui risospinta in ribalta per raccogliere l'eco dell'applauso, infine riccomi tra le braccia di Rota, soddisfattissimo. Mi misi a piantere come una stupidella, troncata da una emozione ch'era gioia e paura commiste; poi venne la sarta e mi portò via con sé, maternamente.

Non godei, allora, del successo, ed ora ne provo rammarico. Credo che nulla valga quanto la prima affermazione e la ineffabile gioia che se ne trae. Purtroppo quella sera ero fuori di me.

Seguirono poi altre sere, e sempre costante fu il favore del pubblico. Può essere che l'aiuto al successo mi sia venuto più dalla giovane età che dal resto; si sa che al pubblico piace molto la gioventù in scena. Mah! È certo che da allora, quel leggero tossico che pervade la polvere del palcoscenico, mi ha penetrata ed attossicata. Il teatro è simile a un dolce veleno dal quale, contratta l'abitudine, non è più possibile liberarsi. Ora capisco quel che un giorno mi disse Isa Bluet, la celebre diva della rivista italiana, morta di cancro a quarant'anni, mentre attorno a lei il pubblico andava malignando che ne avesse sessanta. Strano destino delle attrici! Quando Isa Bluet, bellissima e raffinata, era sul palcoscenico, il pubblico, pur ammirandola, credeva che fosse vecchia e, sotto sotto, andava cercando motivi di facile ironia; morta che fu, e pubblicata dai giornali l'età dell'attrice, tutti si stupirono, rammarricandosi che... fosse morta giovane. Sarcasmo della sorte.

Un giovane comico, più ambizioso che valoroso, ha voluto dire, tempo fa, dalla ribalta di un famoso teatro di Milano, che io sono stata l'amante di... Cavour. Poco male. Vorrei però sapere come giudicherebbe, alla stregua di questo suo sciocco umorismo, la sua attuale compagna! Fatte le debite proporzioni, essa dovrebbe essere stata per lo meno l'amante di Carlo Magno. Ma ciò non ha importanza. Quel che importa, piuttosto, è la mancanza di buon gusto, specialmente fra compagni d'arte. Pazienza! Aveva ragione, appunto, Isa Bluet, ch'io visitai un giorno, dopo che alcuni eventi mi obbligarono a troncare l'attività appena iniziata. Agiva, la soubrette, al San Martino, specie di roccaforte del varietà italiano, torre d'avorio nella quale entravano soltanto i grandi nomi: Anna Fougèz, Gino Franzini, Pasquariello, Gabré. La compagna di rivista della Bluet era l'u-

nica che potesse varcare le porte proibite di quel luogo sacro al varietà internazionale.

Fu durante una delle mie sere di malinconia che mi decisi a far visita alla diva ed esporle il mio accoramento per la forzata inerzia. Ricordo che mi guardò a lungo con quei suoi occhi di pervinca e che poi mi disse: « Ragazza, chi te lo fa fare? Non dimenticare che il teatro è un luogo dove si entra col cuore pieno di sogni e se ne esce con l'anima piena d'amarezza... ».

Ho detto che la mia carriera finì appena dopo iniziata; fu per uno di quei banali incidenti che possono, pur nella loro stupidità semplice, determinare del destino di un individuo.

A lungo andare, i miei andirivieri serali furono notati dai ragazzi della casa e della via. Si sa che alle ragazze non mancano i flirt; quegli innocenti approcci che nulla sanno dell'amore ed hanno perciò una freschezza che invano si cerca dopo. Anch'io, logicamente, avevo due o tre ingenui spasimanti: Gianni, il figlio della portinaia dello stabile, e Carluccio, il figlio del salumiere Semenza che aveva negozio di fronte a casa nostra. Questi ragazzi, incuriositi e forse, chissà, ingelositi da quel tanto di mistero che circondava le mie lezioni di contabilità serale, cominciarono a spiarmi. Dall'una e dall'altra, una sera Gianni scopri, credo con errore, che la piccola Wanda scendeva da un'automobile. Erano le dieci e trenta, ora che per i ragazzi di anni fa era quanto mai strana e piena di mistero. Attratti dal segreto di non saprei quale immaginata mia vita notturna, i ragazzi, fantasiosi, una sera, eludendo la vigilanza dei genitori, mi seguirono. E vennero così a scoprire tutto il bandolo della matassa tanto bene ingarbugliata. Figuratevi! Non seppero tacere, ed a poco a poco la notizia serpeggiò per la contrada, salì per tutti i piani della casa e giunse, com'era prevista, alle orecchie di mia madre. Scandalo! Seguirono svenimenti ed aceto canforato... Un affare di stato ingantito dalle chiacchiere e dalle mille supposizioni.

Fui giudicata una figlia perduta, rimproverata, interrogata... Insomma, per calmare mia madre, dovetti rivelare tutto, onde evitare pensieri spaventosi ed assurdi senza senso.

La storia dell'impiego prese una piega del tutto imprevedibile perché la mamma, recatasi negli uffici dell'«Abeille», per assicurarsi (non sulla vita, ma circa la mia attività di impiegata), seppe che io all'impiego mi recavo qualche volta. Apriti cielo! Via, immediatamente.

Al teatro, poi, per poco non prese a schiaffi gli impresari che, secondo lei, dovevano essere per lo meno dei negrieri. Anche all'Eden qualche volta io non ero potuto andare; non sempre si poteva farla franca. La scuola, si sa, alla domenica non dà lezioni. Finì che il buon Rota si convinse ed a malincuore mi lasciò libera, tantopiù che non esistevano contratti. Tutto finì malamente. Non mi rimase che l'abito vaporoso appeso in camera, larva biancastra che effondeva un suo odore di palcoscenico ed una eco di applausi, nostalgica. Serbai in gola la mia prima canzone, e mi sfogai a cantarla od a suonarla sul violino al quale tornai, con gioia di Majò e consenso materno.

Però, nel fondo del mio cuore, non sopiti, rimasero i miei entusiasmi, rincantucciati e soltanto mortificati dalla impreveduta parentesi. Che durò a lungo. Più di dieci anni!

Sono questi gli anni che mi hanno maturata e preparata a quel ritorno al quale pervenni, dopo che le esperienze della ragazza fatta donna dal matrimonio e dalla nascita della bambina, portarono alla conclusione che il « bacillum palcoscenicum » era ormai nel sangue, inestinguibile. E tornai, timidamente, come si conviene a chi per tanto era rimasto



Nino Besozzi, Daniela Palmer, Nino Pavese, Gigi Pavese, Lauro Gazzolo e Paola Orlova in « Conflitti » di Carroll alle Arti. (disegno di Onorato).

BIGLIETTO DI FAVORE

In Conflitti di P. V. Carroll chi si salva dal disastro della famiglia Mac Elroy è il gran Pavese che sarebbe poi Gigi Pavese, fratello maggiore di Nino.

Un amico delle attrici, uno di quei signori che frequentano assiduamente i camerini, mandano i fiori alle serate d'onore e si recano alla stazione alla fine delle recite alla partenza della compagnia dalla « piazza », rimproverava a Laura Adani di portare in scena per molti milioni di gioielli.

— Faccia come le altre attrici — dice costui — porti in scena dei gioielli falsi, tanto il pubblico non se ne accorge.

— Lo so — risponde Laura Adani — ma i gioielli veri ce l'ho, mentre i falsi dovrei comperarli.

Gilberto Loverso ha detto che Edda Albertini nella vita non parla mai, forse per non dare incremento al « portoghese ». Noi invece pensiamo che Edda Albertini nella vita non parli per mancanza di regia.

Con una maschera forte e caratteristica come quella di Carlo Ninchi e con un viso tormentato come quello di Sandro Ruffini, il regista Freda per Javert nel film I miserabili ha pensato di servirsi del regista-attore Hinrich.

Freda non si fa scappare nessuna occasione per commettere delle fesserie.

Nella novità recentemente data all'Eliseo, Appuntamento a Senlis di Anouilh, ci sono tutti i vecchi luoghi comuni del teatro portati alla esasperazione. Ecco perché vicino alla Bagni, alla Villi, alla Zaccari, all'Almirante e al Cortese il resto del complesso avrebbe dovuto essere

costituito da attori più moderni.

Martedì 17 marzo, in segno di protesta contro il licenziamento di un lavoratore della R.A.I. di Bolzano, dalle ore 13 alle 14 sono state sospese le trasmissioni di tutte le stazioni emittenti italiane.

Ci dispiace per il lavoratore di Bolzano licenziato, ma ogni tanto un'ora di pace non fa male.

In un salotto una signora milanese chiedeva ad Eduardo De Filippo:

— Come mai nella vita è sempre così malinconico lei che sulla scena sa sprigionare anche tanta allegria e sa fare tanto ridere?

— Capirà — ha risposto l'attore napoletano — io non ho mai ascoltato Eduardo De Filippo.

Nessun attore di una certa importanza è stato finora rivelato e valorizzato attraverso la regia dei giovani.

In compenso la regia dei giovani molte volte ha messo a dura prova e minacciato seriamente la reputazione di ottimi attori.

— Lo sai — chiede Carlo Veneziani a Piero Carnabuci — quale è l'autore drammatico che è sulla bocca di tutte le signore?

— No.

— E Rosso... di San Secondo.

Falsità dei proverbi. Sbagliando s'impara.

Se fosse vero, a quest'ora, molti registi di nostra conoscenza avrebbero dovuto avere già svariati successi.

— La maggior parte delle « stelle » e « stelline » del cinema sono sincronizzate da attrici di prosa.

— Anche Lilla Silvi.

— Quella no.

— E perché?

— Perché così come recita lei, è troppo divertente!

Nicola Manzari, in camerino di Leonardo Cortese, si vanta di poter scrivere una commedia in una settimana.

— A me — dice l'autore di Partita a quattro — scrivere una commedia non mi costa nulla.

— Ci credo — risponde Leonardo Cortese. — Vorrei spenderti pure dei quattrini?

I soggettisti cinematografici si lamentano perché i loro soggetti, attraverso il rimaneggiamento dei registi, degli sceneggiatori e di altri collaboratori, vengono completamente cambiati.

Tanto meglio: potranno sempre rivendere ai produttori i loro soggetti originali. Ed è quello che fanno.

PICCOLISSIMA POSTA

N. CORTELLI - ROMA. - Non facciamo più delle caricature di Macario per non passare dei guai. Pare che l'amministratore abbia venduto il diritto di reclamizzare la faccia del suo capo-comico ad una nota Casa di lancio pubblicitario. Si vede che Macario ci tiene, alla faccia sua! Se ci tiene anche lei se la vada a godere a teatro.

SIGNORE GELOSO - SAN MARINO. - Le secca che sua moglie nel sonno chiami sempre De Sica? Perché, vorrebbe che chiamasse qualche altro?

MARIA GULI - TRAPANI. - Perché, Nino Berrini non scrive più per il teatro? Ma... non saprei. Ad ogni modo, facciamo una cosa, non chiediamoglielo, altrimenti gliene tornerebbe la voglia.

Onorato

VARIE

SONO INNAMORATA DI CLARK GABLE

Esisterà sempre, al mondo, la fanciulla che non dubita di niente e soprattutto di se stessa. Questa si chiama Eloisa Clarke. Non cercate, non conoscete questo nome.

Nessuno la conosce d'altronde, eccetto qualche indigeno di Erie, in Pensilvania (U.S.A.). Eloisa Clarke ha appreso, dai giornali senza dubbio (ah! i guai della stampa...), che si era alla ricerca di una partenaire all'altezza di Clark Gable, per The Hucksters. Ed ecco la lettera ch'ella ha mandato subito alla M.G.M., a Hollywood: « La ragazza che cercate, deve avere del sex-appeal. Io

ne ho. Essa deve saper cantare. Io canto. Deve essere l'innamorata di Clark Gable. Io lo sono, da dieci anni ormai. Avrò la parte? ».

Da una statistica ufficiale risulta che durante il mese di gennaio 1947 si sono date in Italia 88 prime visioni di

film, delle quali 64 di produzione americana, 12 di produzione inglese, 10 di produzione italiana, 2 di produzione francese.

ISA A PARIGI, EDUARDO A N.Y.

Isa Miranda è stata di passaggio in questi giorni a Milano, diretta a Parigi, dove è attesa per la annunciata lavorazione del suo

nuovo film L'avventure commencent demain il cui primo giro di manovella è previsto per il 28 corrente. Il film sarà diretto da R-

chard Pottier, e vi collaboreranno, al fianco della nostra diva, André Luguet e Raymond Rouleau. Rferremo nel prossimo numero le impressioni della grande attrice italiana, alla vigilia del suo ritorno a Parigi, dove il ricordo di Isa Miranda è più che mai vivo e gradito.

Dopo la prossima stagione al Mediolanum di Milano, Eduardo De Filippo va in America del Nord. Ma non con la sua compagnia né per recitare: va per assistere alla prima rappresentazione della sua commedia Napoli milionaria che sarà recitata, tradotta in inglese, in un teatro di Broadway. La traduzione, anche a giudizio della consorte di Eduardo che è americana, è fedelissima al testo, e ne ha conservato tutto il colore e la grande immediata efficacia. E certo che l'enorme numero di truppe americane, reduci dall'Italia, costituirà da solo un pubblico di ascoltatori ragguardevole.

UN'ALTRA STORIA DI MILIONI

In ambienti bene informati si ritiene prossima la

concessione da parte del Ministero delle Finanze di

L. 300 milioni all'E.N.I.C. e L. 200 milioni all'Istituto Luco permettendo così alle suddette aziende di riprendere in pieno, come nel passato, la loro attività; fruttando l'E.N.I.C. aliena alcuni suoi locali a Roma, quali il Barberini ed il Volturmo per motivi imprecisati.

PICCOLI MAGNANI

Il nuovo film della Magnani che si intitola L'onorevole

Angelina richiede la presenza di cinque fra bambini e giovinetti, da un anno di età ai sedici: la Lux-Ora Film accetta fotografie in esame, di bambini e giovinetti rassomiglianti ad Anna Magnani, particolarmente di bambini di un anno...

In un referendum indetto dalla Radio di Nuova York è risultato che l'attore più popolare degli Stati Uniti è Bing Crosby. Per la cronaca retrospettiva, va ricordato che, prima di Crosby, la personalità cinematografica più popolare era Frank Capra.

lontano dal teatro; ma tornerai per sempre.

(2. Continua)

Vanda Osiris

(Proprietà riservata di "Film.")



Come vi abbiamo promesso in prima pagina, la bellissima Jean Kent, (della Eagle Lion), tutta grazia e sorriso, esce dall'uovo di Pasqua e si affaccia al sole finalmente, dalla



Volti amici le sorridono, voci amiche le parlano: ella ascolta compiaciuta le espressioni dei vostri sentimenti, lettori di « Film », ed a suo nome ci incarica di rinnovarvi



ella nostra Primavera. Ma subito, è un poco stordita, un poco sorpresa di trovarsi fra noi: è un attimo; ecco si rasserena, i suoi occhi riprendono una espressione di felicità.



ancora i suoi ringraziamenti per le accoglienze che avete fatte alla sua effigie su queste pagine. Ha promesso che verrà a fare quanto prima la vostra personale conoscenza.

IL RACCONTO DI "FILM",

QUESTA SERA AL RITZ

di B. Rosmond

Lidia Graham stava battendo a macchina furiosamente una lettera per il signor Hall, che doveva partire per le vacanze, quando suonò il telefono. Con un gesto d'impazienza staccò il ricevitore:

— Pronto! Chi parla? — disse.

— È la signorina Lidia Graham di West Street 16? — chiese una piacevole voce baritonale dall'altra estremità del filo.

— Sì — rispose Lidia. — Ma chi parla?

— Indovini — disse la voce.

Lidia sospirò e cominciò a battere i tasti della macchina con la mano che aveva libera.

— Senta, ho molto da fare e non ho tempo da perdere — disse. — Mi dica chi è, per favore.

— Oh se è per questo, ri-telefonerò più tardi — replicò lo sconosciuto e tolse la comunicazione.

Lidia finì la lettera, fece firmare al signor Hall alcune carte, gli chiuse la borsa, non senza avervi messo dentro un tubetto di aspirina e, dopo avergli augurato buone vacanze, ritornò alla sua scrivania. Solo allora, da perfetta segretaria quale era, si permise di pensare alla strana telefonata. Chi poteva essere? Ella non aveva conoscenze; conduceva una vita incolore. Sempre le stesse cose alle stesse ore. Quasi tutti i giorni portava a casa del lavoro d'ufficio da ultimare e nelle sere libere aveva sempre qualche cosa da fare nella piccola stanza della modesta pensione in cui abitava: rammendare le calze, riordinare i cassetti, lavarsi i capelli, rinfrescare un abito, e tante altre cose. Sì, l'anno scorso era stata corteggiata da un giovane, un certo Giorgio, che le aveva telefonato qualche volta in ufficio, ma una sera, in seguito a troppi abbondanti libagioni, Giorgio si era comportato così male che Lidia aveva rotto ogni rapporto con lui. Poco tempo dopo egli si era arruolato in marina. No, quella telefonata non poteva certo provenire da lui.

Nella sua vita semplice e monotona non le era mai capitato niente di sensazionale. Forse si trattava di uno scherzo da parte di un collega e Lidia non poteva soffrire gli scherzi. Di lì a un quarto d'ora il telefono suonò di nuovo:

— Signorina Graham — disse Lidia staccando il ricevitore.

— Oh benissimo, cara signorina Lidia, mi permette di offrirle un aperitivo questa sera?

— Se non mi dice il suo nome — disse Lidia con tono severo — non le dò ascolto e tolgo la comunicazione.

— Perché, Lidia? Non vorrà trattare così un uomo che da tempo la segue devotamente. Mi chiamo Alan Fairmont e ritengo che lei abbia perso un braccialetto vicino a casa m'a, perché ne ho trovato uno con le sue iniziali.

— È vero, ho perso il mio braccialetto qualche giorno fa — disse Lidia un po' eccitata — ed era anche un bel braccialetto.

— Ora sono sicuro che lei ne è la gentile proprietaria — replicò galantemente Alan Fairmont. — Ma come faccio a darglielo? Se glielo mando, perdo l'occasione di vederla. Che ne direbbe se ci incontrassimo al Ritz alle 6? Suvvia, non mi dica di no!

Al Ritz! Lidia si sentì girare la testa. Occasioni simili accadevano alle stelle del cinema, alle eroine delle novelle nei giornali illu-

strati, ma non ad una povera ragazza oscura, sempre oppressa dal lavoro come lei. Certo, a volte, si accorgeva di essere molto sola e sognava allora d'incontrare un bel giorno un uomo ricco, elegante, in strane circostanze. E forse, ecco che il sogno stava per realizzarsi. Che fosse proprio l'uomo sognato? Non riusciva più a frenare la sua fantasia e rapidamente, come in un film, le passarono davanti agli occhi della sua immaginazione le scene del suo futuro: fidanzamento ufficiale, il congedo dall'ufficio, dai colleghi, e poi eccola sposa raggiante di felicità nel bianco abito nuziale contornata dalle damigelle d'onore.

— Va bene! — disse improvvisamente, riprendendosi. — Mi troverò al Ritz alle 6. Ma come farò a riconoscerla?

— Oh, è presto fatto, sono molto piccolo. Ho i capelli rossi e porto dei sandali — disse ridendo il suo nuovo amico.

Lidia andò in estasi. Certamente era tutto il contrario.

— Davvero! — disse. — Senta, sarà meglio che lei cerchi di riconoscere me. Indosserò un soprabito bleu con bottoni d'oro.

— Magnifico! — replicò Alan Fairmont e soggiunse — Che voce dolce ha! Ma già me lo immaginavo. Allora, a più tardi, bella fanciulla!

Lidia ritornò al suo lavoro col cuore divenuto improvvisamente leggero. Che fortuna, che meravigliosa fortuna! Alan, Alan Fairmont! Se lo vedeva già davanti a sé alto snello, con due occhi neri, capelli leggermente ondulati, un sorriso sulle labbra che rubava i cuori, bello, distinto e ricco!

Riordinò in fretta le carte, canticchiando ed alle cinque e un quarto andò in spogliatoio. Si lavò il viso, lo incipriò accuratamente, si diede appena un'ombra di rossetto sulle guance e si dipinse leggermente le labbra. Sapeva che gli uomini non possono soffrire quei visi che sembrano tavolozze. Il suo soprabito bleu aveva un taglio impeccabile. Alan Fairmont avrebbe visto in lei una ragazza di buon gusto e raffinata. Si inchinò davanti alla sua immagine riflessa nello specchio. Signorina Lidia Fairmont! Come suonava bene!

Alle cinque e quaranta prese un taxi e si permise il lusso di fumare un'altra sigaretta. Ne fumava sempre due al giorno, oggi era la terza; ma era un giorno speciale. Alle sei precise era seduta ad un tavolino nel bar del Ritz, ma per quanto scrutasse la folla, non vedeva nessun uomo alto, distinto. Cominciò a diventare piuttosto nervosa. Ad un tratto, guardando verso la porta, si sentì gelare il sangue nelle vene.

Verso di lei si avanzava un uomo goffo, con dei capelli rossi, una strana giacca di cuoio, tanto consumata da perdersi un mosaico e ai piedi aveva proprio dei sandali...

Lidia si era sempre detta che le leggerezze si pagano care ed ora si accorse che stava per fare un'amara esperienza. Quel tipo si diresse decisamente al suo tavolo ed essa chiuse gli occhi, credendo di venir meno.

— Oh Lidia, è proprio lei! — esclamò con voce sonante, e aggiunse: — Andiamo, non restiamo qui. Volevo solo vederla, per la prima volta nella cornice di questo ambiente.

Lidia si alzò e, come un'automata, seguì Alan Fair-

mont che la condusse in un piccolo bar di fronte. Si sedettero al banco:

— Due birre — ordinò egli. — Vuole anche un panino? — le chiese tutto premuroso.

Lidia scosse la testa. Le birre arrivarono, ma Lidia non toccò la sua.

— Ed ora — disse Fairmont — mi racconti della sua vita.

Si chinò verso di lei. Aveva un viso tutt'altro che bello. Le sopracciglia quasi si congiungevano sul naso; il naso... Lidia volse lo sguardo altrove.

— Mi dispiace, ma non posso fermarmi — disse. — Ho un appuntamento.

— Ma aspetti, solo qualche minuto — replicò Fairmont. — Facciamo prima la nostra conoscenza. Mi dica, che cosa fa?

— Sono segretaria in una ditta — disse Lidia asciutta.

— Un lavoro molto interessante.

— E lei, che cosa fa? — chiese Lidia. Non che le importasse: essa aveva un solo desiderio, andarsene.

— Che cosa faccio? — ripeté Fairmont ridendo e scoprendo dei denti radi e neri. — Il mio lavoro le parrà strano. Faccio disegni che alcuni chiamano pornografici, ma si tratta invece di vera arte, di...

Lidia non volle udire il resto. «Scusi, ma devo proprio andare», disse guardandosi attorno. Alan Fairmont la trattenne per il braccio. «Oh non così presto, lei è la prima cosa bella che incontro dopo tanto tempo».

«Ascolti — disse Lidia divincolandosi. — Sono aspettata da un'amica ed è già tardi. Buona sera».

«Pensavo di condurla al mio studio e mostrarle i miei lavori. Ma, se proprio deve andare...», balbettò Fairmont frugandosi in tasca come per cercare qualche cosa e quindi le chiese: «Ha una mezza corona?».

Lidia tirò fuori il denaro dalla borsetta, glielo diede e si precipitò fuori della porta infilandosi nel primo taxi in cui s'imbatte, lasciando Alan Fairmont sul marciapiedi.

Per molti giorni dopo questo incontro Lidia rabbriviva ogni volta che sentiva suonare il telefono. Due settimane più tardi il signor Hall rientrò dalle vacanze e la tempe molto occupata. Un giorno, mentre essa stava per recarsi nella stanza del signor Hall, il telefono squillò.

— Pronto! Oh Lidia — disse la nota voce baritonale — ho sempre il suo braccialetto.

— Se lo può tenere — rispose Lidia — la prego, non mi telefoni più.

Attaccò il ricevitore ed entrò nell'ufficio del signor Hall con il blocco stenografico. Questi la guardò con insistenza. «Signorina Graham — disse infine — perché ha il viso così rosso? Scommetto che c'è un uomo nella sua vita. È vero?».

Essa non rispose e finse di concentrarsi nei suoi appunti. Ma il signor Hall continuò implacabile: «E pensare che io la credevo proprio una ragazza modello... Ma... queste acque che! Mi dica, come si chiama il suo amore, che cosa fa? Mi piacerebbe conoscerlo!».

Lidia comprese che non l'avrebbe lasciata più in pace e decise di farla subito finita: «Il suo nome — disse fissando il signor Hall negli occhi — è Alan Fairmont e fa disegni pornografici». E dignitosamente, seguita dallo sguardo stupito del signor Hall, uscì dalla stanza.

Babette Rosmond
(Traduz. di Alda Lembo)



FIORITA DI LAVANDA

SOFFIENTINI
MILANO



Maureen O'Hara
(XX Century Fox)



Andrea King
(Warner Bros)

IN PLATEA

CORRIDOIO: MILANO, GENOVA, BARI

Una eccezionale gara di eleganza tra le poltrone e il foyer: gareggiano le mogli, e i mariti - succubi - stanno a guardare con francescana rassegnazione, vestiti di grigio o di blu.

(TEATRO NUOVO: «ZOO DI VETRO»). - Una singolare calamita agisce ormai, ineluttabilmente, fra Luchino Visconti e il pubblico più elegante di Milano. Ad ogni novità che il compagno duca annunzia, le più note Case di mode ricevono, infatti, ordinazioni a folla: le clienti diventano più esigenti del consueto e i modellisti più geniali sono chiamati a spremere la loro fantasia per creare un abito, un mantello, una guarnizione, un cappello che possano dare tono alla serata. Una gara, una eccezionale gara, si disputa così, tra le poltrone e i foyer dei teatri, per onorare le parti di Luchino. I gioielli più preziosi, in tali occasioni, contano poco. Basta, invece, una stoffa, una piuma, un velo, una rosa. E i mariti, succubi come sempre, si affacciano in grigio o in bleu, partecipando alla gara con francescana rassegnazione.

Venerdì sera, in verità, molti titolati e spettatori di prima classe, nonostante il programma in verde e nero fatto distribuire dal febbricitante (e quindi più pallido) Novi, si aspettavano di vedere delle autentiche belve chiuse in gabbie di vetro: «Speriamo non succeda qualche disastro» - dicevano gli incauti, non sapendo che le loro parole sapevano già di profezia per l'esito dello spettacolo. Comunque, sia il titolo della commedia, assai di richiamo, che quello del regista, avevano avuto il loro effetto. La sala era rigurgitante di succose donne e di pensosi uomini.

Anna Magnani, con una acconciatura volutamente personale e col suo più caratteristico sorriso, era seduta accanto alla Pinuccia. La premiata attrice segue queste colonne e si aspettava certo qualche cortese

insolenza. Ma quando le ho ricordato la nostra antica conoscenza (19...?) Anna Magnani mi ha stretto la mano e ha capito che per lei non saprei trovare altri aggettivi se non laudativi. Poi ho chiesto alla signora Laura Taccani: «Pre-

go, cosa vuol dire il suo cappello?» - Laura mi ha guardato con ingenuità e mi ha risposto: «È una nuvola nera, un segno dell'esistenzialismo». - A Clara Calamai, invece, non ho osato rivolgere nessuna domanda, perché le risposte

le leggevo negli occhi abacinati di Eugenio Ferdinando Palmieri. Quanto era bella! Ho dato un sguardo in giro, ho notato quanto di meglio poteva desiderarsi. Il raduno era al completo, non mancava nessuno. Stordito da tanto splen-

dore, mi sono l'imitato a porgere devoti omaggi ai conti Vistarino, venuti espressamente da Rocca de' Giorgi, all'innamorata Elena Zareschi, alla signora Ruggeri, ch'era al braccio del l'imp'do D'Alesio, alla piccola e gentile Marta

che sfoggiava un completo bianco cigno, all'attenta Mirella Bertarelli, alla signora Luisa Mannu-Plata con l'insuperabile sua guida Pupa, alle signore Maria Vanoni e Serena Peretti, e mi sono rifugiato accanto a Dana Torrieri, la quale mi ha detto della sua angoscia per l'incomprensione di certi organizzatori sindacali. Infine, guardando le spalle di Raffaella Viviani, ho assistito ai giochi di magia di Luchino Visconti per dare interesse ai personaggi di Williams.

Come Caramba, un tempo, per la lirica, così Luchino per la prosa, vuol essere mago per forza. Ogni parola della sempre eccellente Tat'ana Pavlova, ogni gesto del simpaticissimo Paolo Stoppa, ogni passo claudicante (sulla scena, s'intende) di Rina Morelli, era commentato da una nota musicale, era sottolineato da un riflesso di luce. E tra giochi (e che giochi!) di musiche e di riflettori, tra velari e sipari, lo zoo andava avanti faticosamente. Ma, com'è detto nel titolo, lo zoo è di vetro e i vetri, a volte, basta un potente sterno perché vadano in frantumi.

Così è quasi accaduto. Anche gli abiti e i cappellini delle belle signore ne hanno sofferto.

Umberto Folliero

(GENOVA: TEATRO ASTOR E C.) - La noblesse intellettuale di Genova si è data convegno nell'aristocratica sala dell'Astor per l'inaugurazione dell'anno artistico dell'Associazione Italo-Americana.

Fra gli intervenuti, oltre alle autorità politiche genovesi e quelle consolari, notati Ernesto Asquasciati

LA RADIO

OPERETTE E DEMOCRAZIA

Servizio Opinione, Lettere Rossoblu e tutti gli altri mezzi con cui la R.A.I. prende contatto con la massa degli ascoltatori, danno per certo che la trasmissione integrale di operette incontra un coro unanime di approvazioni. Vogliamo crederci senz'altro; nel senso che non dubitiamo della veridicità di quanto ci viene asserito in queste simpatiche rubriche. Vuol dire che di fronte a queste espressioni di democrazia radiofonica ci limiteremo a chinare la fronte, lasciando che se ne tragga la morale. Solo, ci sia consentito il meditare se per caso non sia un po' esagerato arrivare a ritrasmettere una stessa operetta a distanza di pochi giorni. D'accordo, approvazioni unanime, consenso popolare, tutto quello che volete, ma un'operetta resta un'operetta e concedere tutto questo lustro a una forma minore di arte, anche piuttosto scaduta, è fare un torto grave a altre forme

d'arte più elevate, per quanto, forse, altrettanto popolari e altrettanto radiofoniche. Per rimanere su un certo piano di popolarità, anzi, diciamo che se *La figlia di Madama Angot*, è degna di un tale trattamento, allora si può programmare *La Traviata* tutti i santi giorni, senza paura di esagerare. Il dottor Colombo del Servizio Opinione ci dirà solo, dopo aver consultato le sue infallibili statistiche, se sia meglio mandarla in onda alle venti e quarantacinque piuttosto che alle ventuna.

Ma qui, gira gira, torniamo sul solito argomento del programma leggero. Argomento solito e scottante. Perché ci eravamo illusi, qualche tempo fa, che un po' per volta, a spinte e a strappi, si sarebbe arrivati alla fine a issare sui nostri quadrati trasmettitori, non molto, ma almeno qualche mezz'ora al giorno di buon umore, proprio di quello buono, però. Ci eravamo illusi perché avevamo senti-

to qualche *Belzebù* ben fatto, qualche *Arco baleno* più in gamba del solito. Una volta ci è capitato anche di sentire il primo e ultimo numero della «Serie rivista delle riviste», numero dedicato al Cinema, che era una piccola cannonata. Tutte cose che ci avevano fatto concludere: «Ci siamo; adesso basta moltiplicare tutto per dieci o per venti e poi siamo a cavallo».

E invece niente. La serie *Belzebù* è morta e sepolta. Forse si è autosoppressa dignitosamente prima di essere costretta al ruolo di ex bella donna. La «Serie rivista delle riviste» si è estinta dopo il primo numero; poi è arrivata la censura: «Non toccare la politica». Il colpo di grazia insomma.

Le cose sarebbero andate diversamente se questo assurdo provvedimento avesse cozzato contro un repertorio leggero ben piantato e ben difeso da funzionari consci dell'importanza della que-

stione. E invece questa benedetta censura capita proprio in un momento critico, quando cioè i programmi leggeri non hanno ancora un loro tono. Di pezzi nazionali c'è solo il settimanale *Arco baleno* alla difesa, scroscio, diciamo... moralmente, dalla mole del materiale minore messo in onda giornalmente a Radio Firenze. Un po' poco, data la drasticità del provvedimento.

Ma ormai è così, e resterà così per un pezzo.

Ci sia almeno consentito di pensare che questa simpatia per le operette, questo favore che incontrano presso certe categorie di ascoltatori è un'ottima via di salvezza per quei signori che si sono lasciati portare via le infinite risorse della satira politica. I quali signori potranno ribattere alle proteste degli ascoltatori, che se l'operetta non è politica, in compenso la politica...

Gianni Bongioanni



Signorina,
questo è il suo profumo!

UN SIGNORILE RICHIAMO
UN INCONFONDIBILE AROMA DI GIOVINEZZA

Col vento... PROFUMO COLONIA CIPRIA

Siade MILANO



Primavera stagione di cura per la donna

In primavera, come nelle piante la linfa sale a rinverdire i rami, così pare che nell'organismo il sangue rechi novella vita fino agli organi più reconditi.

Perciò occorre che il tono dei vasi sanguigni favorisca questa benefica ondata di elemento vitale.

Se le condizioni locali non sono normali, appaiono allora facilmente: dolori di testa, vampi di calore al viso, senso di soffocazione, insonnia, mancanza di appetito, formicolii, crampi e senso di peso nelle gambe, funzioni femminili irregolari con dolori al ventre ed alla schiena, crisi di nervosismo e di malinconia.

Allora pure, varici, ulcere varicose, gonfiore, diventano più molesti e dolorosi. Per evitare tutti questi malanni e prevenire seri disordini, ogni Donna, all'inizio della primavera, dovrebbe fare una cura di Sanadon.

Il Sanadon, liquido gradevole, associazione scientifica ed attiva di piante e di succhi opoterapici, regolarizzando la circolazione, tonificando l'organismo, calmando le sofferenze, rende il benessere, dà la salute.

Il Sanadon si trova in tutte le Farmacie

SANADON
fa la donna sana

e la signora. Il marchese Carlo Groppallo, Maria Paola Queraz, Cicci Dotti con fazzolettone all'egizia, uno dei tanti Nasturzio, la marchesina Raggio De Marini, Enrico Barabino, Anna, Pier Dante e Sitino Codebò, il comm. Casareto, Maria Sommariva accolta alla Venu, Giorgio Gnocchi, Angelo Gianelli e signora... Il programma comprende una prolissa sequenza di proiezioni congiunti in se stesse un pizzico di arte, un briciolo di trama, un minium di buone intenzioni, un truciolo di interesse ed un'inadente fumana di propaganda e di retorica, una continua lezione di morale e di saper vivere. Chi ancora ne era all'oscuro ha così imparato come si allevano i bambini e i conigli, come, quando e dove ci si deve fare abluzioni, come si deve osservare la legge stradale, come e quando si può bere e via dicendo.

Si respirava aria coloniale (noi colonizzandi e non coloni).

Dopo «For a better tomorrow», di cui sopra, «The city» è stato invece assai gradito. Fidel Tadmaga ha qui rievocato la storia evolutiva di questo secolo, con sapienti effetti ed indovinatissime, alternate cadenze di toni e di sviluppi.

Vicino a me un ometto attempato ha seguito, imperturbabile e tetragno a tutte le sensazioni di interesse, di disagio, di approvazione, di buon umore, la realtà vivente del pubblico in sala e la realtà proiettata sullo schermo.

Usciamo, frammisti alla gente «selectionnée», insieme. Si è messo in capo una bombetta grigia; ha le ghettoni ed un bastone col pommo fra le mani. Forse è l'unico esemplare vivente in Italia in possesso di simili attributi.

Non lo conosco — forse nessuno lo conosce di persona — ma l'ho già visto! È un assiduo dello spettacolo. In questi ultimi tempi lo si è visto in tutti i teatri, anche in quelli comunali, sempre solo.

Al «Verdi» a vedere Ertzi Paal e Fineschi, c'era: mai un muscolo del suo viso si contrasse durante lo spettacolo.

Al «Postena» a vedere Piccola città di Thornton Wilder, c'era: mai un muscolo del suo viso si contrasse eccetera.

Al «Cine Club» a vedere Our Town di Sam Wood, c'era: mai un muscolo del suo viso eccetera.

Al «Doria» a vedere il bisessuale Cordero, c'era: mai un muscolo eccetera.

Al «Superga» a vedere Valdemaro, c'era: mai eccetera.

All'Augustus a vedere Marisa Maresca e Walter Chiari, c'era: mai... salvo un lieve assenteire del capo alla danza buio-argentea-piumata di Spadolini. Nulla di più!

Seguivo, dunque, assente il misterioso personaggio in bombetta grigia e connessi, rimuginando fra me e me cosa mai e chi si celasse dietro quella maschera imperscrutabile. Uno scettico, forse? Un gaudente raffinato o da quattro soldi? Un uomo super'ore, completo, competentissimo? Un agente segreto X, Y, K, Z? O forse, probabilmente, un entusiasta - a modo suo - dello spettacolo in genere e dei teatri genovesi in particolare?

Allungai il passo. Giunsi alla sua altezza. Attaccai deciso con una frase banale.

Mi rispose un mugolio ed un armeggiare di mani inconfondibile, rivelatore.

Era un sordomuto.

Gian Carlo Zuccaro

(BARI: TEATRO PETRUZZELLI: «Si stava bene domani»). — Wandissima non la rivedevo da circa un anno. Un anno senza sole.

Il famoso teatro barese presentava l'aspetto delle grandi occasioni. Inutile dirlo: esaurito, strasaurito. Un pubblico febbrile, eccitato, mareggiante pareva che aspettasse una cometa e non una stella della rivista. Pensando alla indiscutibile superiorità degli alati angioletti raggiunti la mia poltrona in uno stato pietoso. La mia cravatta mi sorrise dal taschino di un nerboruto spettatore. La salutai tristemente in un accorato addio.

No, non si può scrivere ciò che si vede in uno spettacolo di Wandissima: è un capogiro, una vertigine. Colori orientali, sfarzosi vestiti, scene, fantasmagoria di luci. Sorrisi, gambe, gambe, sorrisi, seni, coseni tangenti i tribolati abitanti della platea o del palchi. E uno splendore. Uno splendore che faceva tutti strani. Giovani e vecchi attoniti guardavano. La nuova Antinea? mah! Qualche dongiovanni in doppio petto blu mugolava versi di d'Annunzio un goilardo biondo smaniava e toccava la stupenda vicina.

Uno spettacolo, insomma, avanti e dietro il sipario. Con il sorriso nontiscordar di me di Viarisio e l'ansia manifesta del comm. Messeri, proprietario del teatro, che temeva un assalto al palcoscenico. A Bari gli animi si scaldano facilmente e la dimostrazione dei disoccupati della mattinata che aveva avuto degli strascichi anche nel pomeriggio, insegnava. Ma se l'anno passato, allo stadio, ci fu l'invasione di campo, che la forza pubblica numerosa non riuscì a trattenere, questa volta non è accaduto nulla grazie al cielo e a Wandissima. Forse perché l'anno passato era con Carlo Dapporto e quest'anno con Enrico Viarisio il brillante, l'asfaltato nei capelli, il corsaro delle garconnières, l'incubo dei mariti casti, l'enfant terrible del palcoscenico di rivista?

In sala una apoteosi di belle dame nascoste da piume, cappelli, visoni; e tanti Ertzi signori dallo sguardo filibustiere e dalla commenda sul biglietto da visita.

Nelle redazioni si sacramentava dal giorno innanzi perché la direzione del teatro aveva comunicato che «per questi spettacoli sono rigorosamente vietate le tessere e le entrate di favore. «Non si pensava ad Enzo Turco, a Gianni Agus, a Henry Feist ma al dabbolico balletto Caris: e ci si dannava l'anima. E si pensava alle smanie danzose di certi spettatori.

Per questa volta mi s'è permesso non fare nomi: sono molti gli amici e le amiche: non voglio offendere nessuno: il taccuino mi ha tradito. La prossima volta, lo prometto, sarà la sagra dei divi del cognome. E poi francamente non me la sento per una sola ragione. So scrivere soltanto un nome, ricordo soltanto un nome, mugolo, come i commendatori dallo sguardo filibustiere e dalla macchina fuori, soltanto un nome: Wanda, Wandissima.

Roberto Chinsolo

* SUGLI SCHERMI DI MOSCA sarà in questi giorni presentato il primo «Giornale scientifico-popolare»: alla sua creazione, come ai normali film, han preso parte gruppi di tecnici e di specialisti in ogni ramo della cultura e della scienza. Ecco, per curiosità, una parte del primo programma: «Le porte del Caspio» con la fauna e la flora del Volga; «L'arte di Riep» con i più significativi capolavori del grande pittore; «Museo Oskankino» con i pezzi più rappresentativi delle opere d'arte dovute ad oscura gente della gleba. Infine, la parte del programma il documentario di una partita di calcio... Poteva mancare?

* L'INGHILTERRA RECLAMA i fratelli Marx: si dice che J. Arthur Rank starebbe trattando la loro venuta in Inghilterra e la loro partecipazione a un film comico, del tipo di quelli di cui essi sono gli insuperabili animatori. Il film sarebbe realizzato in uno stabilimento di Londra.



misticum lapis

Accentuate il fascino della vostra bocca con una adatta tonalità di colore scelta fra le tinte di moda nella completa serie delle matite per labbra Misticum.

TARSIA - MILANO

COME LE MIGLIORI CALZE AMERICANE DI **Nailon**

... le Fama di Nailon sono lubbricate col meraviglioso filato italiano Nailon, con macchine e appretti americani. È per questo che esse sono diverse dalle altre europee ed hanno particolarità assolutamente esclusive. All'eccezionale durata, le calze Fama di Nailon, aggiungono una speciale morbidezza, elasticità e bellezza della maglia che le fa sembrare calze Fama di seta naturali. Aderiscono perfettamente alla gamba e non formano sacche né grinze.

Calze FAMA Nailon

LA QUALITÀ DI TRADIZIONE

IL PROF. MORENO - Chiromante, Radiestesista, Grafologo
anche per corrispondenza può darvi qualsiasi responso sul futuro, nonché riferirvi su dispersi, prigionieri, ecc. - Consultazioni anche psicologiche per tutti i casi della vita. Potrete chiedere tutto ciò che desiderate conoscere, ma dopo aver ricevuto la circolare, mediante invio di L. 10 all'indirizzo: Prof. Moreno - Gabinetto Scienze Occulte - Via Ramazzini, 35 Modena. Citare questo giornale.

CHIRODONT

Sviluppa l'ossigeno

PALCOSCENICO MINORE

LA DANZA (QUELLA VERA)

Dicono che ci si avvia ad una nuova epoca d'oro per il balletto. Può darsi. C'è un fervore di rinascita. Sorgono, un po' dappertutto, compagnie di balletti: ed alcune varcano le frontiere, vanno a portare ai pubblici stranieri (e talvolta lo credono soltanto) il verbo della rinascita Tersicore.

Ma rinasce, del pari, nel pubblico, il gusto del balletto? Chissà. Mi pare ancor presto per poterlo dire. Certo è che nel corso della ultima stagione lirica estiva milanese, ebbi la mestizia di vedere che buona parte del pubblico abbandonava la sala, dopo la Tosca e prima che il sipario si levasse per la prima volta sull'ariosa scena del Cappello a tre punte. Peggio: la gente continuò ad abbandonare la sala anche durante la rappresentazione. E quel Cappello, pur non esente da qualche difetto, era ricco di pregi.

Ancora: ad un concerto organizzato da Carletto Thieben, con la partecipazione delle migliori danzatrici scaligere, ci conoscevo un po' tutti, in platea. E il conto non era lungo da fare: il conto delle presenze, intendo. Così in occasione della venuta del Nouvau ballet de Monte Carlo, diretto da Serge Lifar. Eppure, c'erano in quella compagnia danzatori eccellenti, quali Yvette Chauvire, artista di rango, dotata di squisite qualità espressive e di una tecnica eccellente, e Alexandre Kadjouni, danzatore protagonista di autentici voli.

Che pensare? Potrà il pubblico riprendere il gusto del racconto tersicoreo? È questo un interrogativo che lascia perplessi.

I recenti balletti scaligeri hanno avuto maggior successo. Buona affluenza di pubblico, consenso — fin troppo roseo — di critica. Ma se si toglie un certo calore paesato dal pubblico alla fine del primo e dell'ultimo quadro di Petruska e un vivace assenso alla chiusura del Bolero, m'è parso — e in più d'una occasione — che la scintilla dell'interesse e dell'ammirazione non giungesse fino alla platea per appiccicarvi il fuoco dell'entusiasmo. E si che in ognuno degli spettatori era quel certo reverenziale rispetto che ogni milanese, di nascita o di adozione, nutre per tutto ciò che è scaligero. Talvolta m'è parso anche che pesasse nell'aria un senso di tedio. Ma queste sono impressioni soggettive, e non possono avere valore di documentazione.

Che sia, forse, la mancanza di una vera grande danzatrice? (Di una donna, cioè, che alla perfezione della tecnica sposi l'armonia delle forme, il fascino d'un sorriso smagliante, il calore di un'espressione autenticamente descrittiva). Può darsi, perché alla Scala ci sono, oggi, prime danzatrici pregevoli, ma non di alta classe. E, accettata in partenza l'eventuale obiezione secondo la quale il fascino della grande prima ballerina non è tutto — il che è verissimo — si può pensare che in taluni punti abbia fatto difetto la forza

di convinzione della coreografia. Prendiamo, ad esempio, *Follie Viennesi*, su musiche di Strauss. Un canovaccio esile, diafano, dolcemente banale: fatto di vaporosa inconsistenza. Non importa, direte, il soggetto è solo un pretesto. Senonché anche la coreografia, ove si eccettu l'ultimo quadro (che spesso si stacca dal modernismo per rivolgersi a concetti tradizionali), è smozzicata, tronca. Mai, o quasi mai, una variazione tutta filata, senza soluzione di continuità, una frase veramente armonica. Se questo è modernizzare, restiamo per favore all'antico! La prima ballerina, Olga Amati, che ha «gambe» eccellenti, s'è trovata come impastoiata nelle liane avvolgenti d'una foresta di interruzioni continue nel ritmo dell'azione. Pezzi di bravura in p.llole... E inutilmente ha tentato, spiegando una fragile grazia, di balzare al di là della fossa dell'orchestra. In quanto a Ugo Dall'Ara: una grande agilità, una notevole armonia di movimenti, ma un'assenza pressoché totale di espressione. Solo Carletto Faraboni, che va cimentandosi in un genere comico, è riuscito a contrappuntare la sua parte con un giuoco m'imico veramente efficace. (E sorvolo su un intermezzo con Millos spazzacamino circondato di porcellini — una leggenda viennese, credo — che m'ha fatto pensare ad un fuor di sipario da avanspettacolo).

Meglio, decisamente meglio, *Petruska*, con quell'animazione festevole della fiera russa conclusa da un passo a tre perfetto, efficacissimo, squisito, delle tre marionette. E Milly Clerici, sfruttata al pieno delle proprie possibilità, ha dato anche alla meccanica del suo personaggio un calore interpretativo. Ma quanto arido il tormento di Petruska al secondo quadro e quanto insignificante la rappresentazione del temperamento del Moro, ridotta all'esercitazione d'un atleta in allenamento mattutino. Il signor Millos ha ritrovato, tuttavia, un tono di convincente calore all'ultimo quadro: quello della morte e della umanizzazione del burattino. Quadro ricomito di fascino e venato di commozione.

Eccoci al *Bolero*. Bello e decorativo. Una «tragedia della sensualità», l'ha definito lo stesso Millos; ed in sostanza, anche per quel ritmo ossessionante, in crescendo, che pervade la musica di Ravel, una tragedia avvincente, efficacemente descritta. L'azione della massa non si distacca molto da quello che è il tema convenzionale della caratteristica danza spagnola; ma il giuoco scenico, di natura espressionistica, dell'incalzare della torbida furia nell'anima e nel corpo della donna indemoniata, conquista: anche in virtù della iacastica bravura di Luciana Novaro, che nell'estenuante compito profonde tutta la sua forza d'espressione.

Ma è un bilancio, tutto sommato, un po' scarno, povero. E bisognerebbe sanarlo, se si vuole che il balletto ritorni ai vecchi allori...

Mario Casalbore



Benvenuto, anzi ribenvenuto a Paola Barbara!

I LETTORI AL LAVORO

PELO NELL'UOVO

Nel film *Il cow-boy diletante*, appena il giudice chiude l'udienza, ha un colloquio con la cognata nella sala attigua all'aula del Tribunale. Ad un certo punto egli (cioè Lewis Stone) prende una lettera e l'apre col tagliacarte, dalla parte superiore. Senonché ad operazione finita, si vede la lettera aperta, e la busta aperta a sua volta, ma lungo la parte incollata. Sicché si trattava di una lettera aperta? E allora il giudice perché si è servito del tagliacarte? (Segnalato da Luciano Vittori, via della Torre, 21 - Segni).

Nel film *The Bells of Saint Marys*, il medico che mostra la radiografia del torace di Suor Benedetta a Bing Crosby indicando nettamente il polmone sinistro (e questo si presume dalla posizione dell'ombra cardiaca) dice che la lesione è al polmone destro. Il medico che così parla, è con le spalle al pubblico, quindi non può invocarsi una ragione di doppiaggio. (Se-

gnalata da Billi d'Ambrosio, via Ramni, 26 - Roma).

Nel film *Il ponte di Waterloo* (guerra 1915-18) assistiamo ad un bombardamento di Londra. Se non mi sbaglio, nella prima guerra mondiale, Londra non fu mai bombardata. — Nello stesso film, non è strano il tentativo assai frettoloso fatto da Roi, di indurre il prete a celebrare il matrimonio con Mara? Siamo in Inghilterra, non in America, dove i matrimoni si fanno in quattro e quattr'otto. — Nello stesso film, quando Mara, al caffè aspetta la mamma di Roi e poggia un giornale sul tavolino davanti a lei, per caso getta gli occhi sulla lista dei morti, ed ha un tuffo al cuore, tanto che abbandona il giornale mettendolo sottopra: ed ecco che ad un tratto riprende il giornale e si rimette a leggere la lista... senza voltare il foglio. (Segnalati da dott. Liborio Di Salvo, via Hugues, 1 - Casale Monferrato).

gualata da Billi d'Ambrosio, via Ramni, 26 - Roma).

L'INNOMINATO

STRETTAM. CONFID.

● GIUSEPPE RANIERI (TORINO). - La Buona Pasqua a te, caro fratello — ed a mamma Santa Lucia lontana — a Zi Prete che «scioglie la campana» — a Nini che prepara il casatello... — Fuori alla loggia bela il pecor'ello — presago della sorte che l'attende: — bieca nel sole, l'ombra si protende — del macellaio munito di coltello... — O lacrime di noi, bimbi, serrati — dentro in salotto, cuore a cuore uniti: — ci tappiamo l'orecchie, inorriditi — dallo strazio degli ultimi balati... — Quante Pasque, da allora, o m'o fratello, — quanto tempo è trascorso, e quale ahimè — rinnovellato strazio al cuore, se — ripenso alla pastiera e al casatello... — E al pecor'ello se ripenso, oppure — a quel beccajo che ci pareva un mostro, — e a questi macellai del tempo nostro — che non sgózzano agnelli, ma creature...

● ACHILLE BORSATO (VENARIA REALE). - 1) Ogni promessa è debito, dunque ogni cercatore di «peli nell'uovo» è creditore di «Film» e può dormire tranquillo. 2) I nomi dei doppiatori di film sono tenuti segreti per sette anni: ogni sette anni s. nomina il nuovo Presidente della Repubblica e si rivelano i nomi dei doppiatori di film. 3) Terremo conto dei desideri, non dubiti.

● LIEFFI (PIACENZA). - Semplicissimo: consultare l'Annuario del Cinema Italiano 1947 che non esiste, oppure quello dello scorso anno, che è nelle stesse condizioni, e così quelli degli anni precedenti, fino al 1940.

● GIULIO MUSSO (PALERMO). - Ah ma come come, ho letto bene? Vorreste abbandonare il quarto corso di medicina per abbracciare la carriera cinematografica? Dunque anche l'opima terra di Sicilia scarseggia tanto di servotte, balie, cuciniere ed altre buone cose da abbracciare, così come noi le abbracciavamo ai nostri tempi universitari? Ah che m'è d'ite, figliuolo. La carriera cinematografica! Attenzione, dottore, e medice cura et ipsum vi d'co allora, e con la maggiore s'incerità d'accento e d'intenzione. Di cose cinematografiche, no, quella è un'altra faccenda, e mi piace che volete interessarvi come d'ite, attraverso l'amicizia di «Film» che chiedete e che vi sarà data, a patto che promettiate solennemente di rinunciare ad insani progetti.

● ADOLFO NALIN (BRESCIA). - Il costo della copertina dei Quaderni di «Film» sarà comunicato a suo tempo.

● SANDRO DELLI PONTI (BOLOGNA). - Vorrei, se lo potessi, ma l'avviso riveste carattere pubblicitario, e come la metterei personalmente con l'Ufficio Pubblicità di «Film»? Proponga invece l'acquisto direttamente alla direzione di «Film» indicando prezzo eccetera, può darsi che la cosa interessi, può darsi. Cordialità.

● LUISA GALLO (SALERNO). - Zeus-Film, Roma, via Po 50, dove ha finito di girare l'*Esir d'amore*, il mio caro Tito Gobbi. O alla Cinopera, dove sta girando la *Traviata*.

● CASA CUORINFRANTO (GE-

NOVA). - Ma mio caro, mai una donna si accorge di tutto quello che voi fate per lei, d'avolo, si accorge solamente di quello che non fate. Tanto più che la maggior parte delle donne, a tutte le gentilezze, le cortesie, le finezze, le generosità eccetera che ricevono, non provano nessunissimo gusto, non annettono la minima importanza se non per quel tanto di invidia o di gelosia che possono suscitare nelle loro migliori amiche, questo è tutto.

● FLAMMATORE (PESCARA). - Madornale errore: Elli Parvo è italiana, essendo nata un 17 ottobre a Milano, da padre friulano e da mamma berlinese, ma non vuol dire, giacché ella, cioè Elli, fu educata a Milano, in una scuola svizzera, ma pure questo non significa nulla dal momento che, portata dal semplice caso verso la cinematografia, vi debuttò in un film che si intitolò *Gat'a ci cova*, nel 1937, un film italianissimo, con regista napoletano (Righelli), un protagonista catanese (Musco) e c'era persino Guglielmo Giannini, perbacco, che può far fede della italianità della Nostra, perché Guglielmo fu lo sceneggiatore e il dialogatore del film, ed a quel tempo il suo dialogare era ricercatissimo, così dai produttori che dal punto di vista della più perfetta correttezza ed educazione verbale. Rispondi tu, Giannini, ma con buone maniere, a questo mio corrispondente, non mi lo ridurre uno straccio, fagli capire pacatamente che Elli Parvo è pane di casa nostra, e che fosti tu il primo a sceneggiarla e dialogarla a dovere, grazie.

● CURIOSONA FIORENTINA (FIRENZE). - Rebecca il primo film di Hitchcock? Ah mai più, mai più. Prima di Rebecca Alfred il paciocco aveva diretto un mucchio di altri film in Inghilterra (Hitchcock è inglese, non è americano, mia cara) fra cui *Murder, Il Club dei 39, Secret Agent, La Taverna della Giamaica* e non so più che altro. Rebecca fu il primo film che egli girò ad Hollywood, nel 1939. E prego figurarsi.

● A.S.T. (MILANO). - Ah mi scusi tanto, ma non ho mai capito l'arte «che ragiona». L'arte non deve ragionare, deve sentire e far sentire. Perciò tutte le volte che un professore, o un semplice dottore, vuol farmi comprendere a furia di ragionamenti, che quel quadro è bello, che quel film è un capolavoro, che quella commedia è un'opera d'arte eccetera, io che dei suoi ragionamenti non ne ho capito un bel nulla, come non ho capito un cavolo di quel quadro, di quel film, di quella commedia, lo saluto e passo all'ordine del giorno. Con il quale, signore, sono il modestissimo suo.

● UN INTERNAZIONALE (ROMA). - E club è precisamente parola internazionale, entrata nell'uso cioè, quindi controllata, accettata, liberata all'uso eccetera. Club nautico, Automobile Club, Touring Club, Clubino, come d'avolo vorrebbe dire diversamente? Ah ricordo, ricordo quando ai miei amici del-

RABARBARO

ZUCCA

RABARZUCCA SRL

APERITIVO

MILANO VIA C. FARINI 4

RABARBARO

ZUCCA

RABARZUCCA SRL

APERITIVO

MILANO VIA C. FARINI 4



Crema per la notte Coty: sogno e bellezza in un corteo di stelle.

Dentifricio FLAVIO



...baglior di neve fra due labbra ardenti!

FLAVIO

COLONIA PROFUMO ROSSETTO PRIMO BACIO



Fabbricati in Italia con nuove essenze, materie prime e formule francesi di:

LEBRUN
SOC. ITALO-FRANCESE - LIVORNO
Viale Italia 25

i 5 assi vittoriosi
nell'8ª settimana (23-2-47)



grande concorso Motta Sport 1947

Premio L. 250.000
1° PANTI ENRICO
STUDENTE, ANNI 12
VIA SETTEMBRINI 47 - MILANO

Premio L. 100.000
2° GERI BRUNO
ESERCENTE, ANNI 32
VIA VERDI 12 - FIRENZE

Premio L. 100.000
3° CORDA OSCAR
IMPRESARIO POSTE, ANNI 35
VIA NICOLINI 7 - PIACENZA

Premio L. 100.000
4° NEGRI LUIGI
STUDENTE, ANNI 12
VIA GIOBERTI 8 - MILANO

Premio L. 100.000
5° ARCARI TONINO
COMMESSE, ANNI 14
VIA CESARE BATTISTI - ASOLA

CAPRICCIO

ESTRATTO E COLONIA
DALL'INEBBRIANTE PROFUMO DI FORESTA
E' IL PRODOTTO SUPERLATIVO DELLE
«CREAZIONI Dott. A. GANDINI» - ALESSANDRIA

la direzione del Touring fu interdetto per decreto legge, e non so che altro provvedimento, di usare la parola Touring. Lunghe meditate sedute notturne seguirono all'Ukase del momento: distintissima gente fu costretta a ponzare, scovare, tirare fuori qualche cosa che permettesse di conservare intatta la sigla C.T.I. stampata, scolpita, incisa, moltiplicata a milioni di esemplari, ed era necessario conservarla come dico, mantenerla in vita per non rovinare decenni di organizzazione nazionale ed internazionale. Alla fine dei ponzamenti e delle ricerche, fu inventata quella Consociazione Turistica Italiana che ancora ci fa ridere e piangere al tempo stesso. «Tu sei socio della Consociazione Turistica Italiana?» dovevamo dire e chiederci col pianto in gola, l'uno con l'altro. «Devo telefonare alla Consociazione...» dicevamo ridendo a crepapelle. (Ma non lo dica a nessuno, per carità, noi continuammo sempre a dire Touring, a telefonare al Touring, la nostra fu un fior di resistenza, come spero sarà stato di lei e di tutta la sua famiglia).

● **PIERA LANDI (TORINO).** - Il collega del «Pelo nell'uovo» mi passa il suo pelo, perché io lo renda noto che durante l'altra guerra, proprio nella zona dove si svolge l'azione di quel film, esistevano fior di rifugi anti-aerei, e truppe e civili usavano fior di maschere antigas, le quali fungevano (per figura) anche presso le nostre truppe, che però si guardavano bene dall'adornarsene come invece facevano gli inglesi. Le rimando simbolicamente il pelo e colgo l'occasione eccetera.

● **12 VALTELLINA (MILANO).** - 1) Luchino Visconti è milanese, diavolo, come tutti i Visconti di Modrone della nobile secolare storica ghibellina giangaleazzesca casata lombarda: e un Luchino Visconti (1287-1349) tiranneggiò all'interno (un po' come il Luchino del nostro tempo) ma seppa accrescere e rendere formidabile la sua potenza all'estero (come sarà del Nostro un giorno), innalzò splendidi edifici (così come il Nostro li innalza sulle scene che egli dirige), e morì per veleno propinatogli dalla terza moglie (come mai sarà del Nostro, lo giuro) la quale fu Isabella Fieschi, da non confondere coi fiaschi che al Nostro potrebbero arrivare ma non lo avvelenerebbero per niente. 2) Dicono: ma sii casto come il ghiaccio, puro quale neve, mai non sfuggirai alla calunnia (Shakespeare, *Amleto*, atto terzo, scena prima). 3) Milano, via Cerva, palazzo Visconti di Modrone. 4) L'attuale indirizzo di quell'attrice: Zurigo, Hôtel Bar - au - Lac, camere 39, 40, 41 con terrazza e vista del lago.

● **BIANCANEVE 47 (VICENZA).** - Cairo... Pronunciate questo nome così breve, così dolce, e subito torna agli occhi l'immagine della leggiadra pittoresca originale città: alla sua natura orientale si sposa e si armonizza l'altra sua fisionomia, quella occidentale, sì che ai fastigi del più moderno europeo fanno eco le memorie dei califfi della città araba, così come al panorama della città d'oggi fa corona la pianura sconfinata del deserto. Ecco: tutto intorno alle luci ed ai rumori della vita cosmopolita, è il grave silenzio, lo sconcerto della solitudine. Ma lo sguardo ansioso e scrutante è attirato dal mistero delle Piramidi e dalla Sfinge millenaria. E l'ampiezza sconfinata del Nilo maestoso, chiude con la vasta sua macchia il quadro vario, interessante, sconsolato, ammirabile di tutto quello che è il Cairo. A sera, dalla cittadella, lo spettacolo è quanto mai suggestivo ed ammaliante: i quartieri europei incendiano l'orizzonte con le loro luci vive: nell'ombra, le punte

dei minareti appena si intravedono, e le moschee, e le piccole torri. La notte si approfondisce, domina ad un tratto il silenzio, saturo di mistero e d'ignoto. Fu una notte del 1914, una notte di novembre, che quel fascinoso silenzio fu rotto, ad un tratto, da una voce argentina, squillante che s'udi al centro del quartiere Ellopolis, in una villetta perduta tra i fiori (novembre è gran mese di fiori, al Cairo) e ripeteva, sempre più squillante ed argentina: «Kaib! Kaib! Mahur kaib!». Un poliziotto inglese che faceva la ronda su e giù davanti ai portoni dei grandi alberghi di Ellopolis, attratto da quelle voci di richiamo che volevan dire di correre, di correre subito, abbandonò l'arteria principale e s'incamminò per un viale che conduceva alla villa. Come giunto al cancello, sostò, portò un fischietto alle labbra e diede segno della sua presenza. «Cosa c'è?» chiese poi, ad alta voce. «Chi è che chiama?». E mandò un potente raggio della sua lampadina attraverso le sbarre del cancello. La scena che vide fu strana e meravigliosa ad un tempo: al centro di una aiuola le rose giganti, le rose Mahomed di laggù, di inverosimile bellezza e fragranza, una giovane donna, un'araba in camicia da notte bianca lucente, era curva a sollevare dal suolo fiorito qualche cosa che agli occhi dell'agente appariva come una creatura umana. Il poliziotto, che era erculeo o qualche cosa di simile, sciolse violentemente il cancello, due tre volte: il cancello cedette, al terzo scrollo, si aprì, l'agente accorse, la donna e la creatura adesso erano sotto il controllo della lampada. «A chi appartiene questo giardino, e voi cosa fate?» domandò per prima cosa. «Il giardino» la giovane donna rispose «è dei signori Rokk, di Budapest. Signora Rokk mia padrona. Signor Rokk mio padrone. Signor Rokk ufficiale legazione ungherese, prego». «E voi cosa fate qui a quest'ora, e questa che cosa è?» fece l'agente accennando alla creatura tra le braccia della donna. «Questo nato adesso. Mia padrona seminata nove mesi fa in questo ciarmino, insieme mio padrone: tutte notte lo viene vedere...». Il bravo poliziotto diresse il raggio della lampadina direttamente sul neonato, per le constatazioni di rito. «E una bambina» disse dopo un attento esame. «Forse sarà bene avvertire i vostri padroni». (E contenta, cara Biancaneve? Queste sono esattamente le origini di Marika Rokk, così come mi ha chiesto. Se vuol sapere tutto il resto acquisti, appena in commercio, la m'a Storia meravigliosa di Marika, con belle incisioni a sanguigna).

● **CARPE DIEM (MILANO).** - Benché in aperta contravvenzione al regolamento affisso alla Porta maggiore del Castello «... proibite le udienze che superano l'orario assegnato ad un sol foglio protocollo, eccetera» ho letto i due fogli abbastanza protocolli spediti quassù, e che devo dirle mia diletta, mia diletta diplomata che mi scrive ben tre volte «qualch'cosa» così com'io trascrivo su questi «morridditi colonnini?». E' vero che tutto questo non incide con le eventuali possibilità di carriera cinematografica (ahimè, ho letto di peggio, in documentari firmati da astri del momento) ma come dare un giudizio senza elementi di fatto? E' posto che tali documenti fossero in mie mani (ah lei non vorrà adesso seppellirmi di sue fotografie, diletta mia) che responsabilità mi assumerei di fronte alla storia della cinematografia italiana, che è già una gran bella storia c'è niente da dire? No, francamente, è «qualch'cosa» che non mi sento di affrontare.

L'Innominato



dai fiori
le ciprie i profumi

PAGLIERI

nelle più fresche

più sana e
più giovanile

«Lara» - la lozione dal triplice effetto - è sinonimo di bella carnagione. «Lara» infatti pulisce la pelle eliminando i punti neri e le impurità, la tonifica e copre il volto con un leggero velo protettivo che forma una base ideale per la cipria.

Lara
lozione per il viso
TARSIA MILANO




LAVANDA
ARYS
PARIS

FRESCHEZZA DI PRIMAVERA

INVIATE LA RICETTA
di un dolce, torta, biscotto, ecc. da voi studiato servendovi del liquore

AMARETTO DI SARONNO
ORIGINALE ILLVA

Le ricette scelte verranno pubblicate e premiate con una bottiglia del GRAN LIQUORE

AMARETTO DI SARONNO
ORIGINALE ILLVA

Scrivere a:
ILLVA
AMARETTO DI SARONNO ORIGINALE SARONNO

liquore dal frutto



Mandarinello ISOLABELLA

IL MONDIALE RICOSTITUENTE ISCHIROGENO

dà forza e benessere
VINCE LA SPOSSATEZZA
comunque prodotta

FORTOGENO
NUOVO PRODOTTO DI
O. BATTISTA-NAPOLI



Quando Tamara Makarova era nell'Artide per girare un film d'avventure. La protagonista di « Pian di Pietra » è una eccellente sciatrice (Libertas).



INSTITUT DE BEAUTÉ - PLACE VENDOME 26 PARIS

Ogni tanto, un film comico nel bel mezzo di *Kitty*, che è e in certi punti buffonesco, uno sciagurato stramazza stecchito, vuoi perché il

cuore gli si sfascia, vuoi perché una vindice serva gli picchia in testa con l'attizzatoio. Queste morti improvvise ci vogliono per liberare, al momento giusto, la giovane protagonista dal marito e farla subito riposare, in modo che a ogni matrimonio salga di parecchi piani sulla scala sociale, fino a diventare duchessa, in dimestichezza perfino col principe di Galles, da sbrendola l'adunco che era, soggetta a un'oscena vecchiarda. Non state a credere, però, che a tanta ascesa la muovano personali ambizioni, ché, anzi, lei non sa che farsene di palagi fastosi, sapidi pasti e splendide vesti. E' soltanto per compiacere e mantenere un conte squattrinato, col quale, crollato puntualmente il vecchio duca babbeo, convola finalmente a nozze, piantando in asso un altro pretendente nobilissimo, ricchissimo, innamoratissimo, perbenissimo e giovane, per giunta.

Mitchel Leisen ha inscenato questa storiella sullo sfondo d'una serica Londra settecentesca, le cui snobistiche smancerie dovrebbero risultare viepiù caricate al contatto e per contrasto coi modi impulsivi e inurbani della popolanella, la quale mal s'adatta all'impostale educazione. Ma siccome costei risulta assai più affettata nella spregiudicatezza che tutti gli altri nella galanteria, l'urto e la morale non vengono mai fuori. Niente da spartire, sicché, con le mire spirituali e psicologiche

POSCIA, PIÙ CHE IL DOVER POTÈ VAN LEE

CARLO A. FELICE: SETTE GIORNI A MILANO

Una Paulette senza straccetti, un tenore che non canta: ma mentre voi dormite, il capitano lavora... - Ed un film di partigiani presentato con bella semplicità.

d'un *Pigmalione*; nemmeno con le sentimentalità di *Scampolo*. Se proprio un riferimento ci vuole, ponete mente a una specie di *Madame sans gêne* avanti lettera, anche più sommaria e superficiale.

Paulette Goddard, smessi gli straccetti che ridanno per un momento la nostalgia della monella di *Luci della città*, è tutta lezi. Ray Milland, senza il provvidenziale *whisky* di *Giorini perduti*, fa il tenore pur senza cantare. Piacevole la messinscena da pregiato antiquario. Dispendiosi e appropriati i costumi. Disinvolve le comparse.

Ora specialmente che il nostro cinema tentenna ed è — logicamente — restio a puntare decine di milioni su gente nuova, sono da incoraggiare i documentari, poco rischiosi, che dan modo ai giovani di palesarli.

Cerchio, per esempio, dà a vedere affinato, in Napoli, il suo sveglio senso cinematografico, pur avendo colto, dell'ambiente partenopeo, più che altro i motivi tradizionali.

Voi dormite e *Capitain Kidd* lavora. Voi, che potete dormire al cinema senza rimorsi. Per conto mio, ho resistito fin quasi all'ultimo alla cascaggine. Poscia più che il dover potè Van Lee. Negli altri film sulla pira-

teria c'è, almeno, impeto, slancio, diavolerie, acrobazie, fragorosi provvidenziali interventi, mirabili d'armati. Qui tutto è regolato sul fiato bolso, sul passo pachidermico di Charles Laughton, insopportabilmente antipatico, insuperabilmente grigione.

Decantata e filtrata, con la materia di *Pian delle stelle* si poteva fare un limpido film. Giorgio Ferroni ce l'ha versata, invece, ancora torbida; e gli elementi impuri finisce che lo appannano un po' tutto. Cionono-

stante di parecchie zone — a considerarle non distrattamente — risulta lo stesso la schietta genuina sostanza.

Si tratta ancora di partigiani. Ma alcuni momenti di quel tempo e di quella vita sono rappresentati con semplicità inconsueta, con adesione spontanea, con sentita cordialità. Massimamente i rapporti fra i rifugiati sulla montagna e i valligiani danno il senso dell'autenticità della realtà effettiva. Meno convincenti gli episodi sentimentali e troppo architettato il prolisso processo a

« Lupo », comandante della Brigata, perché, tornandocene una notte in camion coi suoi, al paesino a mezza costa, non s'è accorto che gliene mancava uno, attardatosi con l'innamorata e colto, la mattina dopo, dai tedeschi.

Dell'interpretazione dico bene volentieri. Dina Sassoli, specialmente, Nada Fiorelli, Antonio Centa, si esprimono con naturalezza anche dove la sceneggiatura li potrebbe portare a forzature di mimica. Roldano Lupi è il meno spontaneo dei protagonisti: recita spesso, compiaciuto della bella parte.

dirittura le tasse e le imposte sugli spettacoli quando sono costituiti da nostri film. Lo sgravio fiscale, oltre a tutto, sarebbe anche il più efficace incentivo per gli esercenti a preferire il prodotto nazionale. Tasse e imposte dovrebbero essere applicate direttamente e proporzionalmente alle aziende che dal loro lavoro ricavano un utile. Pagar le tasse quando si guadagna, e in rapporto a quanto si guadagna, è doveroso. Fallire per pagarle, non è prescritto. E si chiude bottega.

Carlo A. Felice

* SEICENTO MILA DOLLARI per un soggetto, scusate se è poco, sarebbero dati dalla Metro-Godwyn-Mayer: il fortunato autore è il musicista Irving Berlin, che fornirebbe soggetto e musica di « Parata di Pasqua ». Forse è questo il più alto prezzo pagato finora per un soggetto. Interpreti del ricco film sarebbero Bing Crosby, Judy Garland e Red Skelton.

* UN ALTRO DON CHISCIOTTE, messicano questa volta, apparirà sugli schermi, oltreoceani per ora il produttore cubano don Arlides Fernandez lo girerà a Città di Messico, in doppia versione spagnola ed inglese. Protagonista l'attore americano Andy Russell. Dulcinea sarà un'attrice messicana: Lina Romay. Nessuna notizia di Sancho Panza.

Esce oggi il N. 14 del

Sabato del Lombardo

IL SETTIMANALE DEI MIGLIORI SCRITTORI PER IL PUBBLICO MIGLIORE

Nel sommario, fra l'altro:

I veri colloqui con Mussolini di Ludwig. - Togliatti, maestro di possibilità: è un Cavour, un difensore, un pio reverendo di Bruno Romani. - Il male che ci viene da fuori di Ettore Janni. - Visti da una donna i deputati di Montecitorio di Milla Contini. - Prigionieri italiani in Russia (conclusione delle corrispondenze) di G. J. Stevenson. - Rossellini pranza con Marlene di Stefano Terra. - Come gorgheggiano gli uccelli di Margherita Carosio.

Nelle pagine letterarie: Calzini, Saroyan, Brocchi, ecc.

Nelle pagine del teatro del cinema: E. Ferdinando Palmieri, Carlo A. Felice, Carlo Lari, Renzo Bianchi, ecc. « Sezioni » della moda, dello sport, dell'umorismo e un disegno caricaturale di Aldo Mazza.

L. 25 — in tutte le edicole.

In Francia sarà fermata la produzione per la ragione che non si può reggere con quello che le tocca degli incassi dei cinema: il 15 per cento e per tutto. In Italia, prima o poi, succederà lo stesso, anche se passasse la famosa legge, in gestazione da mesi, che ristabilirebbe i contributi governativi alle Case. Le industrie non stanno in piedi con i sussidi. Vivono dignitosamente soltanto di vita propria.

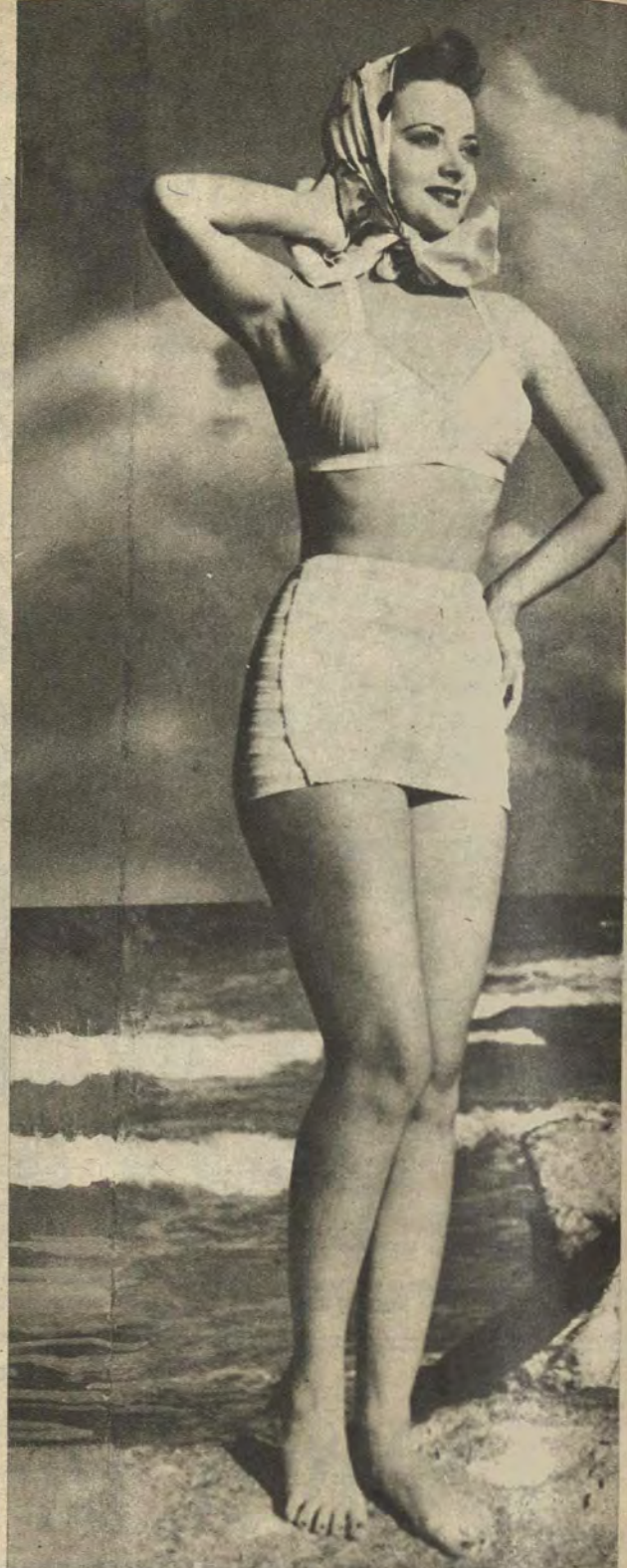
Invece di detrarre a proprio vantaggio un bel po' del danaro che tutti i giorni, immancabilmente, il pubblico porta alle biglietterie dei cinematografi per poi restituirlo in minima parte a modo di beneficenza, lo Stato, piuttosto, alleggerisca o tolga ad-

ANGOLINI per Fotografie





Ad una serata londinese di gala, Rosamund John adornata di due orchidee vere al posto degli orecchini.



Cose che si vedono dove la spiaggia è già in funzione.



Shirley Temple fra compagni del film «Honeymoon».



Il «chorus-girls» sospende la prova: il solito giornalista fotografo prega di posare per la sua rivista.